l'astrolabio

ROMA 14 GIUGNO 1970 - ANNO VIII - N. 24 - SETTIMANALE L. 150

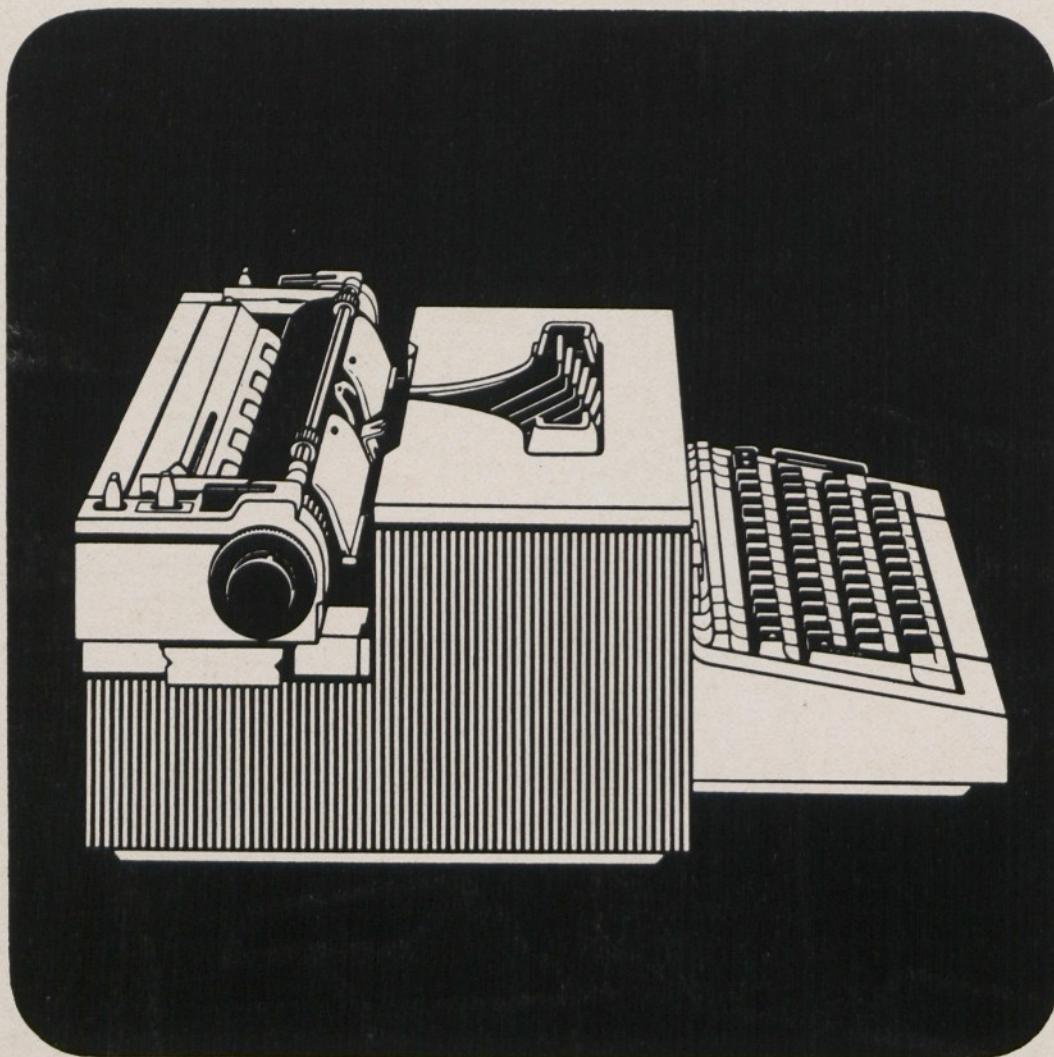
dal voto al governo

L'INCOGNITA P.S.I.

Praxis 48

Ecco una macchina per scrivere elettrica
che può stare su qualsiasi tavolo e scrivania. Veloce,
efficiente, precisa nel segno,
ricca di automatismi, la Praxis 48 aggiunge ai
ben noti vantaggi delle macchine elettriche la novità
funzionale delle sue comode dimensioni,
la qualità estetica del suo prestigioso disegno
e la sua convenienza pratica.

olivetti

sommario

24

14 giugno 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

4 Vittoria del moderatismo, **di Ferruccio Parri**
6 Dal voto al governo: l'incognita PSI (analisi delle elezioni)
11 Caso Valpreda: parola di spia, **di Mario Signorino**
13 Un punto fermo per Valpreda e Pinelli, **di F. P.**
17 RAI-TV: il demiurgo può attendere, **di Giancesare Flesca**
19 Scuola e insegnanti: la minaccia di giugno, **di A. B.**

14 La destra attacca l'unità sindacale e prepara la scissione dell'UIL: il sindacato non piace più, **di Giorgio Manzini**

21 NATO e Mediterraneo: la paura della flotta rossa, **di Gianpaolo Calchi Novati**
23 COMECON: i sussulti dell'altro MEC, **di Franco Soglian**
26 Mosca e la RFT: alla ricerca del buon partner, **di Alessio Lupi**
27 IOS: il fantasma di Cornfeld, **di M. E.**
28 L'OCI a Torino: la falange antisciopero
29 Emigrazione: gli schiavi ingrati della grande Europa, **di Maria Adele Teodori**
32 Libri: quattro bombe e un editore, **di M. Sig.**
la questione araba, **di P. P.**
33 Valle del Belice: dopo il terremoto la galera, **di Giuseppe Loteta**
35 Un coetaneo, **di P.**

VITTORIA DEL MODERATISMO

La propaganda del PCI — R. Corteggiani

Rumor e Moro — F. Giaccone

Se l'interesse primario di queste elezioni sta nelle indicazioni politiche che se ne possono ricavare dobbiamo principalmente guardare ai risultati delle regionali. Consideriamo anzitutto il carattere di questa battaglia politica. Se quella del maggio 1968 era stata una fortunata, e vigorosamente combattuta, battaglia d'incontro, premessa di due anni di pressioni popolari e di avanzata operaia, tema centrale del giugno 1970 diventava inevitabilmente la controffensiva massiccia contro la spinta di sinistra. Forse la volontà di preparare ed affrettare questo scontro incombente entra nella soluzione della crisi Rumor e nella facile concessione delle elezioni regionali senza indugi.

Se chiedessimo lumi alla storia, questa ci potrebbe insegnare che nelle lotte politiche e sociali di società complesse, come la nostra, le oscillazioni pendolari sono la norma. E ponendo mente alla virulenza ed imponenza della reazione ai mesi caldi, potremmo, guardando da sinistra, dirci filosoficamente soddisfatti che non sia andata peggio. E se ancora ricordassimo le nere previsioni circolanti sino a sabato e le vanterie churchilliane dei socialdemocratici potremmo lodarci, in confronto ai politici, del buon senso del popolo elettore. Ed infine per andare a letto con la coscienza a posto potremmo concludere che è venuta l'ora di preparare seriamente, da politici non da ideologi, la controriscossa della sinistra.

Ma restano importanti, ed insegnative se vogliamo, le annotazioni particolari. I grandi partiti, le grandi macchine politiche ed elettorali non hanno accusato crolli, come era da attendere. Ma deve essere allarmante per la Democrazia Cristiana la perdita di alcune centinaia di migliaia di voti sul livello del 1968, dovuta non a trasferimenti ad altre liste ma all'abbandono di una grossa schiera di dissenzienti. I molti sforzi del partito non sono riusciti a impedire questa sconfessione politica, inquietante anche se ancor marginale. Deve aver fatto difetto anche l'appoggio dell'autorità ecclesiastica.

E' un vero successo, obiettivamente considerata, la solida tenuta politica ed elettorale del Partito Comunista, investi-

to invano da una stridente e declamante campagna di esorcismi e scomuniche *vitando*. Questa maldestra offensiva per ricacciare i comunisti nel ghetto riservato agli antidemocratici dittatoriali, malcelato cedimento a suggestioni conservatrici interne ed esterne, è stato un grossolano errore politico che la gestione Forlani-Rumor pagherà in termini di lotte interne. Ed era facile e dilettevole rovesciare sul capo dei comunisti il disagio, il malcontento per tanti mesi di agitazione, la ribellione contro l'endemia scioperaiola dei servizi pubblici, i pericoli della lira, l'ira di tutti i *babbit* benpensanti. La salamandra comunista ha bene resistito al fuoco.

Ma le è mancato in buona parte l'apporto non solo degli emigrati, ma anche dei "nuovi" che aveva caratterizzato il successo del 1968. I voti dei nuovi, cioè dei contestatori, li ritroviamo principalmente nelle schede bianche e nulle, che sono tante, oltre un milione, nel quale milione sarà ben difficile riuscire a scernere e valutare indirizzi e volontà determinate. Una analisi territoriale darà indicazioni piú precise. Sembra certo comunque che sul piano nazionale al Partito Comunista abbia fatto un danno difficilmente calcolabile anche la diserzione contestatrice, che è pure mancata a risarcire le perdite del PSIUP. In linea politica si è sempre detto che una certa depurazione è preferibile alla confusione. Ma ora il problema dimostra, per tutti i partiti, dimensioni inattese, che richiederanno più impegnata attenzione. Anche l'*Astrolabio* considera un dato positivo la buona ripresa del PSI che fronteggiando l'offensiva socialdemocratica e recuperando fazioni perse con la unificazione ha riacquistato un peso anche in termini politici, che lo metterà nei mesi venturi di fronte al problema difficile di bilanciare gli interessi di potere con quelli delle scelte politiche. Con questo punto fermo si apre nella sua storia un capitolo nuovo, non facile certo nella sua funzione attuale di garante della politica riformatrice del centro-sinistra, di grande interesse politico generale piú avanti.

E' sui partiti minori che ha inciso di piú la impegnata contesa elettorale riducendone le dimensioni, per il PSIUP, PLI e per l'ormai esanime partito monarchico, o ampliandole per gli altri, ed accrescendone in qualche misura, se non la forza parlamentare, il peso come forze di rottura o di stabilità. Riacquistata ormai dal PSI la dimensione che gli compete, è il residuo 20 per cento dell'elettorato italiano ancor possibile di spostamenti, capaci in avvenire di influenza politica anche rilevante sempre in funzione peraltro della futura espressione partitica ed elettorale sia del dissenso di derivazione cattolica, sia della contestazione guadagnata ad un impegno di azione politica.

Interrogativi lontani ed incerti, che si aggiungono a quelli piú vicini determinati dalle ripercussioni elettorali sulla compagine governativa. Confessiamo l'errore. Suggestionati dal clamore socialdemocratico avevamo potuto credere che sulla cresta dell'onda della protesta questi paladini dell'ordine senza macchia e senza paura avrebbero potuto agguantare un rilevante successo, tale perciò da provocare a breve scadenza una crisi per il passaggio ad un vero blocco dell'ordine, o alle elezioni anticipate entro il maggio 1971. Il fiasco inglorioso ridimensiona anche le previsioni, pur lasciando al partito una funzione, ed una probabile voglia, di piantagrane col dito puntato sul preambolo Forlani.

Una funzione opposta spetterà verosimilmente ai repubblicani, al cui inatteso e quasi spettacolare successo è doveroso rendere sincero, e non solo cavalleresco, omaggio, perché l'avanzata che non ha quasi eccezioni sul piano nazionale indica un afflusso generale di consensi di evidente valore politico. Ma il largo trasferimento di voti dal settore liberale cristallizza, o consolida, la vocazione moderata, e in definitiva conservatrice, del partito, poiché la serietà e la concretezza dell'azione politica può definire un metodo buono per tutti i partiti, ed è una condizione di programma, non è un programma riformatore.

Il guadagno dei tre partiti minori rafforza il centro-sinistra, ed all'apparenza smentisce le previsioni di prossimo collasso. Tenuto conto del maggior peso socialdemocratico e repubblicano, e dell'insegna che Rumor ha dato alla battaglia del suo partito, potremo classificare questa prova elettorale come una vittoria del moderatismo, poiché a questi limiti l'elettoraro ha ridotto i sogni autoritari. Non occorre ricordare i permanenti fattori di fragilità di questa formazione, poiché non vi è commentatore che non vi insista: tendenze e tentazioni contrastanti alle due opposte ali socialiste, forse problemi interni di assestamento della DC. Tuttavia sarei cauto nelle previsioni. Vi è sempre un interesse primario di controllo del potere che guida la DC e la obbliga ad unità, e non ha ora alternativa di esercizio fuori del centro-sinistra. Ogni sforzo ed ogni acrobazia sarà tentata per salvare l'equilibrio. Ed ogni partito prima di lasciare l'area ospitale ci penserà due volte.

L'on. Malagodi è stato ancora una volta estromesso dal gioco. Una bella frazione del suo partito gli ha dato una lezione di buon senso politico. Chi ha interessi da difendere cerca di farlo da una posizione di potere. Altrimenti è piú adatta ai liberali seri una funzione sempre utile di partito di opinione. A meno che non si pensi ad una alleanza con i socialdemocratici. Almirante ha tratto il previsto vantaggio della crociata. Ha espresso anche arroganti minacce: a mali estremi, estremi rimedi. La risposta dei democratici deve esser la medesima.

Ed ora spetta ai partiti, ai gruppi, agli uomini di sinistra il dovere di un esatto e sincero bilancio, di una chiara deduzione di linee di azione. Non è difficile precisarla ed attuarla sul piano della lotta parlamentare. Meno forte è intenderla a fondo e praticarla di fronte al paese, od alla parte piú viva del paese politico, che ha creduto di ravvisare incertezza di mosse anche nel partito comunista, intuibili difficoltà nei delicati rapporti con i sindacati e con le loro iniziative, minor sensibilità di fonte alla impostazione unitaria delle lotte politiche, che sarà forse il segreto della vittoria di domani. Le difficoltà in cui versa il PSIUP sono indicative di un complesso e ormai incombente problema di chiarimento che riguarda la componente socialista di una politica di sinistra. E' fondamentale per il prossimo avvenire.

FERRUCCIO PARRI ■

DAL VOTO AL GOVERNO L'INCOGNITA P.S.I.

Il manifesto comunista S. Becchetti

Una prima constatazione balza agli occhi da un sommario esame dei risultati del 7 giugno, ed è una constatazione senz'altro positiva: il partito della crisi è stato battuto almeno per il momento. Lungi dall'ottenere il successo in cui sperava, la falange socialdemocratica ha dovuto contentarsi di tornare alle origini grazie a uno spregiudicato rastrellamento di voti reazionari che graveranno come altrettante ipoteche su questo partito. La prospettiva delle elezioni politiche anticipate, che si sarebbe aperta nel caso del "trionfo" tanassiano, si allontana ora nel tempo; e non è più comunque, alla luce del voto di domenica scorsa, un'ombra minacciosa e insondabile come era prima. Altro elemento di conforto è il buon risultato conseguito dai socialisti del PSI: dalla scissione di luglio a oggi il partito di Mancini e di De Martino ha fatto molta strada, approdando a una campagna elettorale condotta da posizioni di sinistra che, anche in questo caso, dovrebbero condizionare le scelte politiche del domani. Scelte che a questo punto appaiono di vitale interesse per la democrazia italiana e per le forze di sinistra e che potrebbero diventare drammatiche, ove anche dopo la campagna elettorale la Dc proseguisse nella sua fuga a destra, pungolata dai socialdemocratici.

Perché il responso delle urne, a ben guardare, è un responso in chiaro-oscuro; a fianco di elementi positivi si intravvedono note negative o preoccupanti. Una di queste è l'indubbio rafforzamento di tutta un'ala moderata dello schieramento di centro-sinistra, che potrebbe trasformarsi domani in una sorta di "gollismo" rinnovato, sufficientemente coperto a destra come a sinistra. Contro questa ipotesi, sta la forza dell'opposizione di sinistra: legata ancora, più che al buon risultato elettorale, alla "tenuta" del movimento di massa nel Paese. Sarebbe quanto mai pericoloso, di fronte a un voto "rosso" non esaltante e però più che consolidato, ritenere la spinta sociale esaurita o in via di esaurimento e puntare perciò tutte le carte sugli schieramenti di vertice. L'affermazione del PSI, la preoccupante battuta d'arresto del PSIUP, impone certo un ripensamento autocritico sulle vicende dell'area socialista; un ripensamento che coinvolgerà tutte le forze di sinistra: ma guai a dimenticare che l'evoluzione socialista è stata e resta legata a doppio filo col crescere dei fermenti che scuotono la società civile. "Defluiti" gli uni, sarebbe quanto meno aleatorio lo svilupparsi dell'altra.

Abbiamo ritenuto più utile per i nostri lettori fornire un quadro dettagliato, partito per partito, del voto regionale (è il solo di cui disponiamo integralmente) e delle sue possibili ripercussioni; non si tratta di una ripartizione arbitraria, o di comodo, ma di un'analisi che vuole prescindere da alcuni dati più generali rilevabili con maggior precisione solo quando si sarà decantata la tensione elettorale.

A proposito di quest'ultima, del suo artificioso crescere e gonfiarsi, segnaliamo un ultimo dato che dovrebbe far riflettere la classe politica nel suo complesso: le schede bianche sono aumentate, passando dalla già consistente percentuale dell'1,9 per cento raggiunta nel '68 al 3 per cento di domenica. Il maggior numero di schede bianche s'è avuto nel settentrione (470 mila) ma l'incremento più impressionante è quello del sud, dove esse sono passate dalle 95 mila del '68 alle 224 mila attuali. Certo, in questo fenomeno — a saperlo leggere — si trova soprattutto una protesta politica di sinistra che passa attraverso itinerari ben precisi (il dissenso cattolico, la crisi del PSIUP, quella del movimento studentesco il *Manifesto*, l'intolleranza di alcuni strati intellettuali verso un gioco politico che appare sempre più logoro e frusto): ed è un problema cui le forze di sinistra dovranno prestare un'attenzione non soltanto sporadica. E inoltre: in che misura la tendenza alla "meridionalizzazione" della scheda bianca è sintomo di una crescente insofferenza, di una carica ribellistica e senza domani cui nessuno vuole o sa offrire una qualsiasi canalizzazione politica?

PCI-PSIUP
Quanto "pagano" le lotte operaie?

Questa volta la politica ha battuto la sociologia", ha detto un intellettuale comunista impietoso commentando il "voto rosso" del 7 giugno: polemizzava per ellissi con quanti avevano creduto troppo nella bontà dello slogan "dalle lotte al voto" impegnandosi a fondo nel sociologismo paziente della contestazione e trascurando perciò, a suo avviso, una più articolata presenza sulla scena politica istituzionale. Le premesse di questo discorso sono convincenti, quasi inconfutabili: è chiaro che PCI e PSIUP non hanno ottenuto il successo sperato, il raccolto che ci si attendeva da due anni di intensa tensione sociale: i pugni chiusi delle manifestazioni autunnali, il "compagno" detto dai cattolici di sinistra, le bandiere rosse dell'unità sindacale, tutto questo non si è trasformato meccanicamente in voti di sinistra. Certo, non si può parlare neanche di sconfitta: l'uno virgola due per cento in meno alle regionali non significa questo, soprattutto se si tiene conto del clima particolare delle elezioni, della consueta "forbice" fra voto politico e voto amministrativo che ha giocato anche questa volta (gli emigrati, ad esempio non sono rientrati in massa) e del discreto recupero sui risultati delle provinciali e delle comunali. Ma è chiaro anche che "le lotte non hanno pagato" come si riteneva; e le cause del fenomeno, diverso per i due partiti e tale da imporre una seria riflessione all'uno e all'altro, sono ancora da accertare, né possono venire liquidate con un commento arguto, di quelli che sarebbero piaciuti al Croce.

Il partito comunista ha mantenuto grosso modo le posizioni conquistate nel '68 e nel '63 — posizioni più che

De Martino, Bertoldi e Mancini

B. Amico

Roma: il comizio di Tanassi TEAM

Roma: i liberali TEAM

DAL VOTO AL GOVERNO L'INCOGNITA P.S.I.

ragguardevoli – subendo soltanto lievissime oscillazioni in seggi e percentuali. Una stagnazione, dunque, del voto comunista? Uno sguardo ai risultati dice di no, suggerisce al contrario l'idea di una estrema mobilità che si traduce qua in avanzamenti, là in regressi, difficilmente ripartibili con criteri omogenei, sia sociali che territoriali. Al nord il partito è andato avanti quasi dappertutto, ma non si può dire che le zone operaie abbiano risposto tutte nello stesso modo: Torino ha dato lo 0,3 per cento di voti in meno, mentre Genova e Milano hanno dato lo 0,3 per cento in piú. Nello stesso modo certe province industrializzate dell'Italia centrale (vedi Terni: meno 0,6) o del Mezzogiorno (Taranto: meno 1,4) si sono dimostrate meno prodighe di altre "terziarie" come Perugia, dove la percentuale è cresciuta dello 0,2 per cento, o addirittura sottosviluppate, come Cosenza che, unica in tutto il Sud ha portato un incremento dell'1 per cento. A volere essere pedanti si potrebbe tracciare una piantina d'Italia e individuare, zona per zona, le cause di un regresso o di un'affermazione. Cosí a Torino la virulenza dei gruppi extrasindacali può avere allontanato per paura dal "voto rosso" parecchi esitanti (ma perché non considerare anche l'aggressione clientelare socialista e socialdemocratica all'immigrato, che difficilmente riesce a sottrarvisi anche quando è sindacalizzato?).

A Roma c'è stata la Garbatella, brutto episodio di guerriglia "urbana" che la stampa borghese ha scodellato caldo caldo in questa vigilia pre-elettorale (ma ci sono stati anche fenomeni deteriori, piú o meno antichi, all'interno del partito); a Terni il partito ha guidato gli scioperi – abbastanza impopolari – contro l'industria di Stato; a Taranto l'episodio dei crumiri pestati ha certamente esorcizzato qualche indeciso dalla tentazione di votare PCI; e cosí via, si potrebbe continuare all'infinito, per città e paesi d'Italia. Si arriverebbe forse a scoprire che la sola immagine credibile, almeno dal punto di vista elettorale, è quella offerta dai comunisti quando mantengono le debite distanze dagli scontri sociali, proponendosi piuttosto come alternativa di potere e di ordine democratico? I buoni risultati emiliani (nonostante il seggio in meno al comune di Bologna) e toscani e umbri sarebbero lí a dimostrarlo; ma come conciliare poi questa tesi con il voto "si" di Milano, Venezia, Genova, tutte città dove il partito è stato in prima linea nell'autunno operaio (e spesso fianco a fianco con gli ammazza-borghesi dei *groupuscules*)? E soprattutto: come conciliarlo con una strategia ancora "aperta" e problematica in materia di rapporto con le masse? Restando sempre in questo schema immaginario sarebbe difficile capire se nel Mezzogiorno, dove considerando i voti delle provinciali, la frenetica sollecitazione clientelare e campanilistica dei partiti di governo e l'assenza degli emigrati le cose non sono poi andate cosí male, le lotte bracciantili hanno indebolito o rafforzato il PCI.

Seguendo questa strada, insomma, difficilmente si possono tirare fuori indicazioni politiche valide sul voto del 7 giugno: a ogni tesi può corrispondere una legittima contro-tesi, a ogni verosimile indicazione un'indicazione di segno contrario altrettanto realistica. E' un esercizio politico utile per calibrare meglio le iniziative e le scelte in certe aree, specie nel quadro della maggiore articolazione che le regioni imporranno, ma non a rispondere agli interrogativi di fondo che vengono dalle urne e che investono il partito nel suo complesso, le proposte politiche avanzate prima e durante la campagna elettorale. Ci si potrebbe chiedere, ad esempio, in che misura la mancanza dello schieramento "unitario" del '68 – una scelta valida, sotto molti aspetti – non abbia fatto sorgere sospetti e diffidenze in un elettorato chiamato a rispondere, per la prima volta dopo Praga, sulla linea internazionale del PCI; e a questo proposito occorre chiedersi quanto abbiano giocato non le paure anti-operaie, ma altre e piú antiche paure abilmente sollecitate nell'opinione pubblica moderata da una martellante campagna di stampa. Paure che i comunisti italiani non sono riusciti a dissipare del tutto in parte senza responsabilità, in parte per le comprensibili cautele di linguaggio che una scelta diplomatica impone verso l'URSS.

Perché, inoltre, nel corso della campagna elettorale è stato accantonato il discorso – difficile d'accordo, ma estremamente suggestivo per non trascurabili zone elettorali – sulla "nuova democrazia", sulle nuove articolazioni del potere? Forse ci sarebbe stata, soprattutto nel nord, qualche scheda bianca in meno; e schede bianche in meno si sarebbero avute anche se si fosse cercato di definire di fronte all'opinione pubblica, senza demagogia ma senza paure, i rapporti fra partito e sindacato, i limiti dell'azione sindacale, il significato della presenza del partito in fabbrica. Un no deciso a certe agitazioni (quelle delle DIRSTAT, ad esempio) avrebbe avuto un valore positivo anche "a sinistra". Il discorso, comunque, non è finito con le elezioni perché il PCI si impegnerà certamente a un esame approfondito di certi nodi che i risultati di domenica mettono abbastanza in chiaro. E l'esame, se verrà impostato davvero su "politica" o "sociologia" potrebbe non essere indolore.

Cosí come non dovrebbe essere indolore il chiarimento che dopo questa delusione avverrà con ogni probabilità nel PSIUP. Il partito è calato ovunque, e specie nelle zone industriali, di percentuali che si aggirano intorno all'uno per cento: questo è un dato omogeneo, il cui secco significato non può essere smentito dal parziale recupero delle altre consultazioni. Anche qui ci si disperderà in analisi settoriali, arrivando magari a sostituire qualche dirigente locale troppo spostato a sinistra, verso l'azione operaia? Sarebbe un assurdo: il partito socialproletario è quello che ha maggiormente puntato sulla presenza in fabbrica ed è quello che ha certo risentito meno delle "paure" dei ceti medi. La sua sconfitta si può decifrare solo con una lente d'ingrandimento, nitida e coraggiosa, che faccia risaltare tutte le contraddizioni – ben piú macroscopiche di quelle comuniste – accumulate dai socialproletari in questi due anni: a partire da quella su Praga, la piú grave e la piú "pagante" di tutte. E un'autocritica seria, che voglia spingersi davvero al di là dell'immediato, non può trascurare la collocazione interna di questo partito: anche perché – come ha accennato Lombardi – il discorso sull'area socialista è sul tappeto, piú attuale che mai dopo che molti compagni di Palazzo Brancaccio sono tornati a votare per il vecchio PSI.

Gc. F. ■

PSI molti voti molti problemi

Le prime ore della serata dell'8 sono state, nella sede del PSI di via del Corso, fra le piú drammatiche nella storia del partito. Le prime notizie, provenienti soprattutto dalle zone di borghesia romana, parlavano di una forte espansione del PSU accompagnata dalla formazione di una robusta componente fascista. Poi, nelle ore e nei giorni seguenti, l'atmosfera si è distesa e l'analisi del risultato elettorale ha consentito al gruppo dirigente non solo di valutare la forza sulla quale può ancora contare il PSI, ma anche e soprattutto di definire il ruolo del partito nei confronti dello schieramento di centro-sinistra e del partito comunista.

La prima cosa certa, che salta agli occhi di qualsiasi osservatore, è che la scissione del luglio '68 – che gettò nella piú grave costernazione Pietro Nenni – non fu il risultato di un errore di calcolo compiuto da una o dall'altra parte, ma rispondeva a una precisa necessità politica. Visibilmente, i due partiti seguono logiche del tutto diverse: il PSI tende a muoversi ancora – in una sua parte rilevante – nel tradizionale spazio elettorale operaio; il PSU si ingrossa delle frange scontente, e in perpetua trasmigrazione da una formazione al-

l'altra della destra, di una borghesia cittadina ostile al gioco democratico, alla perenne ricerca di un ancoraggio sempre più sicuro al suo anticomunismo. E' una constatazione ovvia ma che finirà per avere i suoi riflessi all'interno del PSI ove la dissidenza nenniana, incapace di liberarsi dal rammarico della fallita unificazione, sembra destinata ad essere sempre più emarginata. Finisce, per il PSI, l'incubo di uno svuotamento elettorale da parte del PSU portatosi troppo a destra per insidiare le sue posizioni; e finisce anche lo spauracchio di uno scioglimento delle Camere che, all'insegna di un radicalizzato anticomunismo, avrebbe dovuto schiacciarlo irrimediabilmente.

Persistono tuttavia due contraddizioni gravi che corrispondono alla ambiguità di fondo di questo partito: la prima riguarda la sua posizione all'interno del governo. Insieme alla prospettiva dello scioglimento anticipato delle Camere – fugata, almeno come scelta consapevole, dai risultati elettorali – sembra tramontata anche quella, fino a qualche tempo fa coltivata in certi settori del PSI e della DC, di un bicolore destinato a riprendere, in una condizione di maggiore spinta a sinistra, il discorso dello "storico incontro tra socialisti e cattolici" che fu alla base del primo centro-sinistra. Più che dai risultati elettorali, la soluzione bicolore sarà definitivamente accantonata a seguito dell'assetto interno che presumibilmente verrà a crearsi nella DC.

Il PSI, in sostanza, mentre sembra teso – una volta liberato degli incomodi compagni di viaggio socialdemocratici – a riprendere il discorso con l'elettorato di sinistra, è però anche obbligato a una collaborazione di governo nella quale la componente moderata si è ulteriormente irrobustita, ha segnato limiti invalicabili oltre i quali non può esserci che la rottura.

Il centro-sinistra – è stato questo il commento di tutti gli osservatori politici – è uscito rafforzato dalle elezioni del 7 giugno. Da un punto di vista elettorale, è una tesi difficilmente contestabile. Restano però, all'interno dello schieramento, tutte le contraddizioni; con una difficoltà sempre più marcata, e della quale il PSI rischia di essere la vittima e l'ostaggio, a far valere ciò che resta delle istanze di riforma e di progresso che pure sono vive nel paese, anche se non riescono ad esprimersi appieno con un voto. Ancora una volta, in definitiva, la tradizionale mancanza di spazio per una politica riformista in Italia, finirà per essere pagata dal PSI.

D'altra parte – ed è questo il secondo motivo di ambiguità del partito socialista – se è vero che esso ha dimostrato di reggere e di recuperare qualche cosa nell'elettorato operaio delle grandi città (significativi i 130.000 voti raccolti a Milano) è anche vero che i punti di maggior forza elettorale tendono a spostarsi in certe zone del Sud, ciò che deuncia la persistenza, nelle strutture elettorali del PSI, di inquinamenti clientelari che rendono assai difficile – ove non vi fossero altre ragioni – l'ipotesi di una "ripresa di libertà d'azione" nei confronti del governo. Questo sarebbe possibile solo a prezzo di una rottura dell'equilibrio politico e istituzionale che il PSI non è il solo a paventare, ma che potrebbe essere, in un clima di maggiori asprezze sociali, il solo a pagare. In questo caso, infatti, verrebbero a cadere le condizioni di copertura che il futuro sembra assegnare al partito socialista all'interno della coalizione di governo.

C'è un aspetto, di queste elezioni del 7 giugno, che riguarda la formazione delle Regioni e che sarà, nei prossimi giorni, determinante: la presenza del PSI è indispensabile in quasi tutti i Consigli regionali ove si costituirà il centro-sinistra. Appaiono invece limitati (forse solo alla Liguria, ma soltanto a seguito di crisi per ora non prevedibili) i casi di giunte "bilanciate", nelle quali cioè il PSI può determinare la formula di governo.

Nelle regioni rosse, la componente socialista sembra acquisire una funzione superiore a quella ipotizzata fino a ieri dall'opinione pubblica moderata, la quale aveva preferito parlare di un puro apporto aggiuntivo e non determinante al governo locale nelle Regioni, nelle province, negli stessi comuni. La relativa stasi della sinistra, conseguente soprattutto al cedimento del PSIUP, rafforza la partecipazione socialista e le offre la possibilità di un ruolo autonomo da giuocare. Quale sia questo ruolo, sarà la futura realtà regionale a indicare. Certo è che la teoria di Fanti delle "regioni aperte" rischia, in molte situazioni locali, di non rappresentare un puro lusso o una pura offerta disinteressata destinata a contropartite da ottenere altrove, come da qualche parte si era voluto ritenere.

A. G. ■

DC
un partito di centro che guarda a destra

Forlani ha rilasciato una dichiarazione rassicurata e rassicurante sull'esito elettorale: la DC – ha detto – nelle elezioni dei quindici consigli regionali ha superato ampiamente il risultato delle precedenti elezioni provinciali e si è portata a ridosso del voto ottenuto nelle politiche del 1968. L'elettorato ha quindi smentito e mortificato quanti anche in queste consultazioni regionali tendevano a negare il ruolo determinante della Democrazia Cristiana nell'equilibrio politico del paese.

Le cose stanno realmente così? Se, in effetti, la DC può con soddisfazione registrare la mancanza di gravi crolli elettorali, tuttavia alcune flessioni vi sono state e meritano di essere analizzate. Nelle quindici regioni a statuto ordinario, il partito di maggioranza relativa ha ottenuto 10.305.182 voti, pari al 37,9 per cento, una percentuale dell'0,9 per cento inferiore a quella delle elezioni politiche del '68. E' vero, come afferma Forlani, che si è invece avuto un recupero rispetto alle precedenti provinciali, ma il riferimento non sembra corretto: innanzitutto per la relativa lontananza nel tempo di quelle consultazioni, in secondo luogo perché un raffronto valido presuppone la comparazione fra dati omogenei. E' tradizione della DC infatti ottenere nelle politiche risultati superiori a quelli normalmente conseguiti nelle elezioni amministrative (provinciali e comunali). Poichè non esistono per le quindici regioni a statuto ordinario possibilità di raffronti con precedenti elezioni regionali, l'unico paragone significativo è quello con le politiche del '68, proprio per il valore eminentemente politico attribuito dall'elettorato a questa consultazione. E di conseguenza la flessione di quasi un punto rispetto al '68, non appare un fatto episodico e da sottovalutare.

Una conferma è fornita dai risultati complessivi delle elezioni provinciali che hanno interessato oltre 29 milioni di elettori, un'area elettorale solo parzialmente coincidente con quella interessata alle regionali (si votava infatti per il rinnovo dei consigli provinciali anche in alcune regioni a statuto speciale: Sardegna, Sicilia e Friuli-Venezia Giulia). In questa seconda consultazione la DC ha conseguito il 37,2 per cento dei voti, con una flessione dell'1 per cento rispetto alle precedenti elezioni provinciali e del 2,5 per cento rispetto alle politiche del '68. Si conferma quindi il fenomeno cui accennavamo: più alti risultati nelle consultazioni di maggiore importanza politica, risultati inferiori nelle amministrative. Nell'uno e nell'altro caso si registra però una flessione generale (sia nel raffronto regionali-politiche del '68, sia in quello delle provinciali con le analoghe consultazioni precedenti): in entrambi i casi una flessione valutabile in un punto-un punto e mezzo in percentuale, che sembra riportare definitivamente la DC ai livelli del 1963.

A chi sono andati questi voti perduti dalla Democrazia Cristiana? Anche qui

→

DAL VOTO AL GOVERNO L'INCOGNITA P.S.I.

non sembra esservi dubbio: le fluttuazioni del voto cattolico interessano quella variegata area di destra moderata — destra di governo e destra di opposizione — che comprende il PSU, il PRI e il PLI. I recuperi del PSI sono avvenuti quasi completamente a sinistra (il successo socialista si spiega anche con la sua capacità di trattenere una parte del vecchio elettorato socialdemocratico che non si riconosce più nell'attuale partito delle bombe e della crisi di Mario Tanassi e Mauro Ferri). Il PSU si è dunque avvantaggiato soprattutto di un settore dell'elettorato cattolico di destra, oltre che delle forti flessioni liberali e di alcune clientele monarchiche passate armi e bagagli nelle sue file. Lo stesso si è verificato per il PRI, che è senza dubbio il partito che in termini percentuali e assoluti ha registrato il più rilevante incremento elettorale. Notevoli frange di elettorato cattolico e liberale si sono poi riversate sul MSI.

I cedimenti più consistenti del partito clericale si sono avuti in Basilicata (-6,4 per cento) — in questa regione a vantaggio sia del PSI che del PSU — in Puglia (-2,9 per cento), nel Lazio (-1,4 per cento), in Liguria e in Calabria (-1,2), nel Veneto (-1 per cento), in Lombardia e in Emilia Romagna (-0,9 per cento). Flessioni minori si sono avute nelle Marche e negli Abruzzi, mentre pressochè stazionari i risultati sono stati in Piemonte, Toscana, Campania, Umbria. Unico consistente aumento nel piccolo Molise (più 2,1). Flessioni di una qualche importanza hanno registrato anche i voti DC nelle provinciali della Sardegna (-1,3) e del Friuli Venezia Giulia (-1,2), e un lieve incremento (più 0,1) in Sicilia.

Alcune verifiche degli spostamenti elettorali del voto cattolico: in Basilicata PSI e PSU ottengono il 7,3 per cento in più rispetto ai voti del partito unificato nel '68, aumentano inoltre il MSI (più 1,4) e il PRI (più 0,9). In questa regione il PSI, che strappa un notevole successo (12,7 per cento) si avvantaggia, oltre che della flessione di PCI e PSIUP (-2,4 per cento) anche del cedimento elettorale democristiano. In Calabria PSI e PSU totalizzano separati un aumento dell'1,4 per cento rispetto ai voti dell'unificazione, la DC perde il 2,2 per cento, diminuiscono i due partiti di estrema sinistra dell'1,1 per cento, aumentano il PRI (più 1,6) e il MSI (piú 1). In Puglia PSI e PSU aumentano dell'1,9, il MSI del 2,1 per cento, il PRI dello 0,9 per cento; diminuisce la DC del 2,9 e lo schieramento di sinistra registra una flessione dell'1,4 per cento. Quasi ovunque i risultati del PSI corrispondono a flessioni del PSIUP; quelli del PSU, del PRI e del MSI a cedimenti DC, liberali e monarchici.

In queste elezioni regionali, il dissenso cattolico e la liberalizzazione del voto aclista non sembra abbiano fatto sentire il loro effetto a sinistra. Importante acquisizione di principio, l'autonomia delle ACLI non ha trovato ancora una propria canalizzazione e una adeguata possibilità di espressione politica al di fuori della DC. I manipoli di Donat Cattin, tartassati nella formazione delle liste e nella presentazione delle candidature, hanno assicurato ancora una volta la loro funzione di collettori del voto della sinistra cattolica e del movimento operaio cristiano. Importante eccezione il comune di Aosta, dove la lista degli scissionisti della sinistra DC, ottiene la metà dei voti e dei seggi rispetto a quelli della lista democristiana ufficiale. E' una sortita destinata a rientrare e ad essere riassorbita, o è invece un piccolo *test* valevole per il futuro?

Gf. S. ■

PSU-PRI-PLI

i tre mastini della nuova destra

Fallito nell'ultima crisi di governo il grande obiettivo delle elezioni politiche anticipate, i partiti del centrodestra hanno guardato al 7 giugno come a un'occasione ugualmente preziosa per radicalizzare la lotta politica nel paese. Dopo le lotte dell'autunno un certo riflusso e soprattutto la psicosi del disastro economico che le allarmistiche notizie sull'evoluzione della congiuntura hanno alimentato, sono stati di conforto al PSU, al PLI e al PRI nella gestione, fortemente caratterizzata in senso anticomunista, di quel magma incolore e sfuggente che è l'elettorato moderato. Sul piano elettorale l'esito dell'operazione è risultato quasi disastroso: il PSU ha mancato l'exploit che tutti — si fa per dire! — si attendevano, il PLI ha denunciato una nuova, secca perdita mentre il solo PRI ha registrato un incremento di voti, che non ha strappato certo a sinistra. Sul piano politico viene a cadere l'ipotesi — alla quale hanno lavorato con tanto zelo Ferri e Malagodi — di un governo di centrodestra, con i liberali e senza socialisti.

Il gioco è stato condotto dai socialdemocratici. Il loro livore antioperaio ed antisindacale ha avuto il significato di un forsennato richiamo — di cui ogni tanto la cattiva coscienza del nostro paese sembra aver bisogno — ai dileggiati valori dell'ordine e del progresso borghese. Il raccolto non è stato però tanto generoso da appagare i disegni famelici di più o meno alti ispiratori. In ogni caso la loro danza sfrenata ha raggiunto lo scopo di riaccendere a destra fuochi che sembravano spenti: poca cosa se si considera che la loro grande ambizione era spostare proprio a destra l'asse dello schieramento politico.

Pochi avranno ora voglia di porsi agnosticamente — con equidistanza — di fronte al PSI e al PSU: neanche il PRI, con ogni probabilità, che tanto della sua "coscienza critica", con raro senso dell'opportunismo, ha sacrificato nell'altare della "unificazione post mortem". I repubblicani hanno posto, nel corso di questa campagna elettorale, l'immagine del proprio monolitismo ad esempio ed approdo di un elettorato "che non ne può più" di una "situazione confusa" in cui la crisi interna degli altri partiti avrebbe gettato il paese.

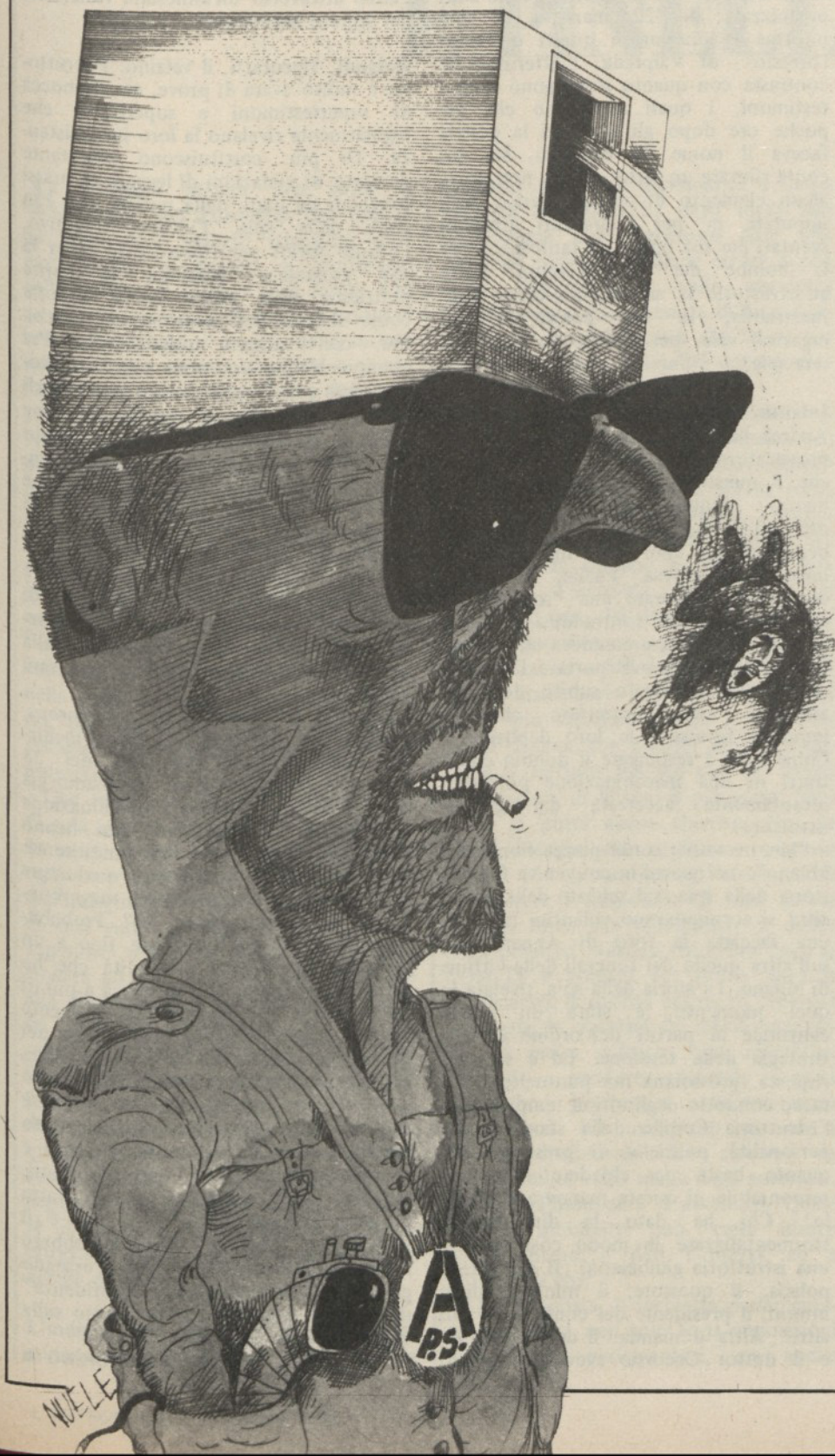
A differenza del PSU, che ha pescato nel torbido tirandone fuori reazionari provati e conservatori strabici, il PRI ha puntato tutte le sue carte su uno stereotipo di elettore moderato, costruito ad immagine e somiglianza — ma soprattutto secondo le esigenze — di un neocapitalismo avveduto e moderno. Non per niente i repubblicani hanno ottenuto i loro più vistosi successi nel triangolo industriale tra quella borghesia illuminata cui repugna il populismo scombinato e pujadistico dei socialdemocratici e che ha scoperto nel documento della commissione Pirelli un surrogato insperato alla propria inconsistenza ideologica.

Per quanto riguarda il PLI, infine, bisogna dire che l'ennesimo tracollo elettorale non trova altra spiegazione che nella sua ormai strutturale incapacità a tradurre in azione politica le speranze che in esso ripongono certi strati conservatori. Molto meglio di Malagodi, infatti, La Malfa ha reso il clima d'allarmismo di cui i capitalisti di casa nostra hanno oggi bisogno per ristabilire la pace sociale. E chi, d'altra parte, meglio di Ferri e della sua "armata" ha colto la sguaiata paura che tradisce, dopo l'autunno di lotte, le frustrazioni degli anticomunisti?

Queste elezioni hanno riaperto, in conclusione, il discorso sulla rifondazione di una grande destra laica elettoralmente in concorrenza e politicamente di supporto ai disegni moderati rispolverati di recente da uomini autorevoli della Democrazia Cristiana. Con questa ipotesi dovranno fare i conti i sindacati, che probabilmente verranno posti, *bon gré, mal gré*, nelle condizioni di espellere dal processo unitario le scorie socialdemocratiche, e in particolar modo i partiti della sinistra, che potrebbero essere risucchiati su posizioni difensive se non sapessero ricondurre il loro lavoro politico all'interno del movimento di massa. Il rimescolamento delle carte a destra può, nella stretta logica di un discorso politico che concede molto agli schieramenti, essere pagato da una sinistra incapace di lavorare su quelle ipotesi di lotta che si sono cominciate a delineare. F. S. ■

CASO VALPREDA - LA VERITÀ POLIZIESCA IN FUNZIONE ELETTORALE

PAROLA DI SPIA

L'ultima superprova ha funzionato da bomba elettorale. Le responsabilità della polizia. Cudillo, il giudice enigmatico. Dany il rosso.

Ora Valpreda è incastrato. C'è la "prova regina", l'ha portata sul palmo della mano il poliziotto che ha fatto la spia al "22 marzo", Andrea Ippolito. Non è che la spia abbia visto niente o raccolto una prova, ma assicura che due giorni dopo gli attentati Emilio Borghese vuotò il sacco, confessandogli tutto. Non ci credete? E' tutto vero, invece, parola di spia.

Fra un mese, dicono, l'istruttoria sarà chiusa e il pubblico ministero Occorsio passerà l'estate a stendere la sua requisitoria. Se sarà basata sugli elementi che conosciamo – Rolandi, il vetrino, la spia – sarà tutta da ridere. C'è qualcuno, è vero, che dimostra scarso *sense of humour:* l'*Avanti!* ad esempio considera la faccenda uno scandalo insopportabile, critica duramente il comportamento della polizia e chiede: "dobbiamo sapere se questo è un paese libero o un paese in cui la polizia, a 25 anni dalla Liberazione, possa agire impunemente nel modo in cui è dimostrato che ha agito". Il giornale socialista non ha capito niente: questa faccenda è uno scherzo elettorale e giudiziario. Si tratta di un fumettone provocatorio, che si regge sul calcolo che l'opinione pubblica inghiotta a occhi chiusi qualunque storiella e che l'inerzia delle forze di sinistra duri all'infinito. Il supertestimone-spia non porta alcun elemento concreto a carico di Valpreda, e se dicesse il vero sarebbe una prova sconvolgente delle responsabilità della polizia nella strage di Milano.

Ippolito Andrea, nome d'arte Politi, Andrea per i compagni anarchici. Come spia è un fallimento. Seguite la versione autentica della vicenda, come viene data dal *Messaggero* e dal *Tempo*. Il 1° settembre del '69 l'Andrea viene comandato dai superiori presso il circolo "22 marzo". Obiettivo dell'operazione è "smascherare le organizzazioni che hanno per fine la violenza, prima che esse pongano in atto i loro disegni criminosi". Ma la spia Andrea si comporta in modo strano e i suoi superiori devono avere le idee parecchio confuse in materia di prevenzione. In quattro mesi di attività la spia neutralizza – cosí dice – con interventi →

PAROLA DI SPIA

Il giudice Ernesto Cudillo

tempestivi della polizia diversi attentati: ma di questi non resta alcuna prova, né l'Andrea riesce a documentare in alcun modo l'attività terroristica. D'altra parte, malgrado queste presunte segnalazioni, la polizia non arresta i componenti del "22 marzo", violando cosí precisi obblighi di legge. Forse che alla polizia importava poco di prevenire e molto invece di procurare l'occasione per una grossa azione repressiva? In questo caso sarebbe stata accontentata con 17 morti.

Non si scappa: o la storia della spia e della confessione di Borghese è tutta un'invenzione, oppure la polizia è responsabile, per la strana omissione d'intervento, delle bombe di Milano.

La stagione dell'Andrea dura solo l'autunno, a metà novembre è "bruciato": quelli del "22 marzo" hanno annusato la presenza dell'informatore. Ma fin'allora l'Andrea sapeva tutto quanto succedeva nel circolo; di conseguenza, fino al 19 novembre, delle bombe di Milano e di Roma non si parlava affatto. Il 19 novembre Valpreda finisce in galera per una rissa provocata da fascisti; ne esce il 27. Gli restano perciò meno di 15 giorni per organizzare quel po`pò di bombe. La spia afferma che in quei 15 giorni non riuscí a sapere niente di quanto si andava preparando, perché non era ammesso alle riunioni ristrette nel negozio di Valpreda. Ristrette per modo di dire, a lume di naso mancava solo l'Andrea. Significa che era stato individuato? Egli assicura di no: ma allora?

Andiamo oltre: il pomeriggio degli attentati questa spia, che non era riuscita a fiutare un bel niente, partecipa alla conferenza del Cobra che fornirà gli alibi a diversi imputati. Con spirito profetico prende nota dei movimenti dei presenti *minuto per minuto*, quanto basta per smantellare, cinque mesi piú tardi, gli alibi di alcuni imputati. Due giorni dopo, il 14 dicembre, Bagnoli rivela alla spia che gli attentati sono stati organizzati al "22 marzo", la spia informa i superiori e questi ordinano l'arresto di Valpreda. L'affermazione contrasta con quanto sostengono diversi testimoni, i quali assicurano che già poche ore dopo gli attentati la polizia faceva il nome di Valpreda. Ma qui conta rilevare un fatto: la spia non porta alcun elemento di prova a carico degli imputati, né per i presunti attentati sventati per sua opera, né tantomeno per le bombe del 12 dicembre. Porta all'istruttoria la sua testimonianza indimostrabile, la sua parola. Quanti ergastoli vale, per Cudillo, la parola di una spia?

Intanto bisognerebbe chiarire se questo Andrea ha fatto solo la spia o anche il provocatore. Ed è assai sospetto il fatto che il questurino porti la sua testimonianza cinque mesi dopo l'inizio dell'istruttoria, quando si conoscono benissimo gli alibi degli imputati e la linea della difesa. Facile, in queste condizioni, elaborare una "scaletta" di testimonianza che contraddica gli imputati. Se la polizia pretendeva un minimo di credibilità, doveva portare l'Ippolito davanti al magistrato subito dopo gli attentati, senza aspettare che gli imputati facessero le loro deposizioni. Come si fa a respingere il dubbio che si tratti di una macchinazione poliziesca incautamente accettata dal giudice istruttore?

"Mentre voti ricorda piazza Fontana a Milano": nei giorni in cui veniva fuori la storia della spia, sul selciato delle grandi città si accumulavano volantini truci, su una facciata la foto di Annarumma, sull'altra quella dei funerali delle vittime di Milano. La storia della spia, rivelata in quel momento, è stata un regalo elettorale ai partiti dell'ordine e della strategia della tensione. Ed è stata la risposta, grossolana ma puntuale, all'attacco condotto negli ultimi tempi contro l'istruttoria Cudillo dalla stampa e da personalità politiche di prestigio. C'è quanto basta per chiedere: chi è il responsabile di questa manovra elettorale? Chi ha dato la direttiva di strumentalizzare in modo cosí pesante una istruttoria giudiziaria? Il capo della polizia, il questore, il ministro degli interni, il presidente del consiglio, o chi altri? Altra domanda: il dottor Cudillo e il dottor Occorsio avevano fama di magistrati "valenti" e "rigorosi", gelosi della "imparzialità" e "neutralità" del potere giudiziario. Com'è allora che permettono che il loro lavoro venga utilizzato in senso elettoralistico fra l'altro attraverso un'ennesima violazione del segreto istruttorio?

Rolandi, Macoratti, il vetrino: l'istruttoria è molto avara di prove, ma strabocca di supertestimoni e superprove che regolarmente rivelano la loro inconsistenza. Di più: costituiscono altrettante denunce di violazioni di legge o di prassi irregolari da parte della polizia. Ora è la volta della spia, l'ultimo tentativo, l'ultimo sprint per ripescare in tutta la sua grossolana globalità la verità poliziesca della prima ora e imporla come sbocco dell'istruttoria. Al massimo, con varianti insignificanti. Per esempio Valpreda sarebbe solo l'esecutore e non più l'organizzatore unico degli attentati. Il ruolo di cervello verrebbe affidato all'ambiguo Merlino, rivalutato per l'occasione come contestatore autentico. La deposizione della spia dovrebbe servire a incastrare gli imputati per le bombe romane e a precisare l'immagine terroristica del "22 marzo". Si annunciano altri mandati di cattura, ed è probabile che si voglia tentare di indicare il presunto complice di Valpreda che avrebbe messo la bomba alla Commerciale. State a vedere che sarà Pinelli.

Infine, la conclusione *glamorous*, l'indicazione dei mandanti. In un'inchiesta pubblicata sull'*Astrolabio* del 28 dicembre '69 scrivevamo: "sappiamo già dove potrebbe portare l'individuazione dei 'legami internazionali' cui hanno accennato piú volte gli inquirenti: all'incriminazione di un qualunque pseudocontestatore straniero, magari tedesco: ce ne sono tanti, no? Probabilmente non si oserà arrivare fino a un Cohn-Bendit – una possibilità che ha fatto venire l'acquolina in bocca a più di un giornale – perché notoriamente troppo attento e astuto nella scelta dei suoi collaboratori, nella gestione della sua esistenza 'dopo la rivoluzione'. Tutto può cadere nel grottesco". Infatti è caduto. Ma non dovevamo affatto scherzare su Cohn-Bendit, perché è proprio l'ipotesi che gli inquirenti, secondo voci insistenti, hanno fatta propria. Lo assicurano il *Tempo* e il *Messaggero*, giornali che dovrebbero essere ben informati in proposito, essendo gli unici ad aver ricevuto le "confidenze" di qualche magistrato o poliziotto sulla storia della spia Andrea.

MARIO SIGNORINO ■

UN PUNTO FERMO PER VALPREDA E PINELLI

Ripetiamo ancora una volta ai lettori dell'*Astrolabio* che non ci dà particolare piacere rimestare quel pasticciaccio poliziesco e giudiziario delle bombe di Milano e di Roma. Chi intende operare per la trasformazione e la bonifica civile e morale della società italiana non è acrimonia polemica che lo muove a trattare della polizia e della magistratura. A parte le colpe e le responsabilità particolari che devono essere individuate e colpite, interessano la impostazione democratica e le direttive coerenti e le mentalità di sottofondo.

Manifestazioni di profondo disagio sull'operato dell'una e dell'altra, polizia e magistratura, sono state espresse da magistrati di alta coscienza, e non fosse l'aria di maccarthismo che spira nella categoria e minaccia i reprobi di siluro nella carriera, magari anche con denuncia per vilipendio della casta, aperte critiche avrebbero già trovato pubblica espressione.

Che cos'è che allarma? L'impressione di una volontà determinata di costruire, su indizi incerti e controversi, malgrado ogni inverosimiglianza e ogni stranezza dell'indagine poliziesca, l'artificiosa base di una verità giudiziaria. Come se una superiore ragion di stato obbligasse di trovare ad ogni costo dei rei da esporre alla abominazione pubblica, perché non sia smentita in primo luogo la sacra necessità di difesa dello Stato ed esposta in secondo luogo a dileggio la capacità investigativa della polizia ed istruttoria dei giudici. La violenta inserzione di questo affare in un momento politico cosí agitato lo ha trasformato in argomento di polemica di partito, come se il desiderio e la richiesta di verità potessero essere oggetto di contesa e di accusa politica.

L'indignazione popolare sollevata dalla annunciata chiusura cosí sbrigativa della inchiesta sulla fine drammatica e tanto sospetta di Pinelli ha dato forza alla convinzione che occorresse dare alla opinione pubblica garanzie sicure anche fuori dell'ordinario, sulla condotta assolutamente disinteressata della indagine su un caso cosí grave che finiva per mettere in gioco la legalità democratica del nostro regime giuridico.

Polizia politica, polizia giudiziaria e non poche procure hanno seguito nei mesi caldi un indirizzo repressivo aperto alla speculazione elettorale già in corso dei cosiddetti partiti dell'ordine. I gruppi parlamentari del Partito comunista incaricati di studiare e preparare una proposta d'inchiesta parlamentare si rifanno al caso del disgraziato agente di polizia Annarumma morto durante una dimostrazione a Milano: morte probabilmente accidentale che fu utilizzata nel modo piú sfacciato contro i comunisti prima ancora che contro gli estremisti.

Ma il mistero politico che sta dietro gli attentati di Milano è piú grave. Non si sa se potrà essere chiarito, viste le inutili indagini che si dicono condotte sinora. Ma se ne devono chiaramente riconoscere i connotati. Vi sono alcuni dati di fatto ben orientativi: la scelta degli obiettivi milanesi (in prima linea la COMIT) e romani (in prima linea il Vittoriano), la qualità dei mezzi esplosivi impiegati, la quantità dei mezzi finanziari. Un piano politico, non anarchico, destinato a produrre profonde reazioni pubbliche, governative, eventualmente paramilitari. Ed un piano di cui si potesse facilmente far ricadere la responsabilità sulle spalle degli anarchici, come infallibilmente è avvenuto. Quale torbido ambiente può avere ideato questo piano e dati i mezzi, ed a profitto di chi?

Una proposta di inchiesta parlamentare incontrerà non solo forti opposizioni politiche e parlamentari, ma anche obiezioni tecniche che ne limiteranno il campo di indagine all'operato, non dipendente da mandato dell'autorità giudiziaria, della polizia. Ciò non toglie nulla alla utilità di una ampia ed aperta discussione.

Ma vi è un organo costituzionale che potrebbe per la parte giudiziaria darsi carico del disagio giuridico e morale largamente diffuso anche nell'ambiente dei magistrati. E' il Consiglio superiore della Magistratura, che con lungo ritardo è stato creato in adempimento alla Costituzione come organo centrale non professionale, capace di una certa responsabilità pubblica e di una certa funzione di collegamento con gli altri poteri dello Stato, diversa dai legami di legge con l'esecutivo.

I sacerdoti della rigida divisione dei poteri dello Stato, che è ancora l'arcaico fondamento del nostro sistema istituzionale, hanno respinto le modeste proposte riformatrici, formulate in seno allo stesso Consiglio, di organi consultivi di collegamento con il Parlamento. La casta non vuole aperture nel suo chiuso recinto. E' rimasta tuttavia una modesta idea di comitati di studio a provare come questa esigenza sia sentita anche in seno al Consiglio.

Perché non potrebbe farsi il Parlamento iniziatore di una prassi riformatrice? Se si escludessero voti o ordini del giorno non previsti dal Parlamento, non si possono escludere iniziative autonome, prese in debita forma, delle Commissioni parlamentari competenti. O se un certo numero di cittadini parlamentari, di partiti diversi, si rivolgessero al Consiglio per chiederne l'intervento, potrebbe questo disattendere la domanda? E' suo compito primo tutelare la legalità sancita dalla Costituzione a garanzia dei diritti del cittadino.

F. P. ■

LA DESTRA ATTACCA L'UNITÀ SINDACALE E PREPARA LA SCISSIONE DELLA UIL

IL SINDACATO NON PIACE PIU'

Milano, giugno. La campagna elettorale era per le regioni, e si parlava di sindacato. Come se il sindacato fosse il nemico da battere, l'avversario da immobilizzare, o, quantomeno, il ragazzino scatenato che bisogna a ogni costo chiudere in una stanza prima che abbia scardinato le porte e fracassato i mobili. Perché tanto accanimento? Perché tutto quell'allarmismo, fatto di produzione che calava e di esportazioni che si assottigliavano sotto gli occhi? Solo per ragioni elettoralistiche, per mettere le mani sulla ghiotta fetta dell'elettorato moderato e pavido? O la polemica aveva invece obiettivi piú vasti, bersagli che superavano il voto di domenica scorsa? Non sono gli unici interrogativi. Ha lasciato il segno quella violenta grandinata, ha "spaventato" certi settori del sindacato, ha reso piú tortuoso e difficile il processo di unificazione sindacale? E' vero insomma che quelle astiose polemiche che l'autunno sembrava aver tolto di mezzo stanno ora riaffiorando con rinnovato vigore?

Sentiamo cinque sindacalisti milanesi, e perché proprio milanesi si fa presto a spiegarlo: si tratta di dirigenti "periferici" che, se hanno l'occhio puntato al centro, hanno anche quotidianamente sottomano il polso della base. E poi perché la partita piú grossa la si gioca qui, a Milano, dove la concentrazione produttiva è la piú alta, dove l'associazionismo sindacale arriva dappertutto, anche a livello di piccole e medie fabbriche, e dove il sindacato ha quindi un prestigio e una forza che non si riscontrano in altri centri. Cominciamo dunque dalle prime domande, gli attacchi. Perché quegli attacchi? E quanto giustificati?

Dice Mario Colombo, della segreteria della Cisl: sí, è vero, non sembrava neppure un confronto sulle regioni che erano diventate un argomento secondario, pochi cenni e basta; era sempre il sindacato in prima fila, solo sul sindacato lo scontro, come se si dovesse votare per o contro il sindacato. Se sino a ieri il sindacato era accusato solo a sinistra, con le elezioni si è trovato, quasi di colpo, stretto a destra, un fitto ed esagitato coro di voci che lo incolpavano di tutto, di tutti i mali del mondo. Solo una manovra elettoralistica? Certo che no, dice Colombo. C'è di piú, c'è molto di piú. C'è che il sindacato ha compiuto il suo salto di qualità: non vuole piú occuparsi soltanto di distribuzione del reddito, ma vuole anche trasformare le strutture, vuole incidere sui meccanismi di sviluppo. E la destra quindi punta i piedi, lancia le sue strida, grida all'eversione, grida al pansindacalismo, alla confusione, al caos. E vuole imbavagliare il sindacato, e si richiama anche alla costituzione, agli articoli 39 e 40. Che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che il sindacato ha imboccato la strada giusta, questo vuol dire.

Aggiunge Pier Luigi Perotta, della segreteria della Cgil: il fatto è che si sentono minacciati, e per questo smaniano, per questo alzano la voce. L'autunno è ancora vicino, e che cosa ha significato l'autunno? Primo, il sindacato moderato, legato mani e piedi a criteri "aziendalistici", è stato spazzato via. E' stata spazzata via anche l'ideologia interclassista di tradizione cattolica, mentre sono caduti in crisi, una crisi benefica, certi modelli di direzione centralizzata che erano della Cgil. E' stata una vera e propria rivoluzione culturale, che ha impresso una decisa svolta alle lotte sindacali: non piú "lotte contro" ma "lotte per", lotte per contrastare il potere padronale in fabbrica, lotte per spezzare la logica dei monopoli, tutta ritmata sui consumi individuali e non sui consumi sociali. Se attaccano, vuol dire dunque una cosa, che il sindacato va avanti.

Commenta, sorridendo, Sandro Antoniazzi, della segreteria della Fim: perché gridano tanto? Perché il governo ci attacca? Ma perché a qualcuno bisogna pur dare la colpa. Prima la lasciavano cadere sui gruppi estremisti, e il sindacato era anche "lisciato", "lusingato", come l'unico arbitro, come il mediatore, come l'ago della bilancia. Adesso invece scaricano la colpa sul sindacato che (vedi Donat Cattin) si sarebbe lasciato incantare dalle sirene estremistiche. C'è da meravigliarsi di tutto questo fracasso? Per nulla, era perfettamente previsto, perfettamente scontato: se il governo sbaglia non dice certo "ho sbagliato", ma dice, hanno sbagliato gli altri. Se poi il sindacato si avvia sulla strada unitaria, l'avversario non è che dica "va bene", si sforza, se può, di contrastare il processo. E se non lo potrà fare frontalmente, cercherà di agire per linee interne, creando vuoti, operando fratture. Non è questo il suo compito? Ora, in tutta questa polemica c'è solo da rammaricarsi di una cosa, che l'unità "politica" del sindacato sia ancora fragile, sia ancora a basso livello. Sino adesso il sindacato ha fatto solo un grosso discorso politico, quello dell'autonomia. Ma lo ha fatto in termini negativi, questo non va e quest'altro non va. Ora si tratta di cambiare il negativo in positivo, raggiungere cioè una maggiore responsabilità politica. Di fronte agli attacchi bisognerebbe cioè contrapporre una posizione unitaria anche sul piano politico, e non solo sindacale.

Commenta Saverio Nigretti, della segreteria della Fiom: se ci attaccano, se sostengono che creiamo confusione e caos, si fa presto a rispondere. Se loro hanno i loro argomenti, noi abbiamo i nostri, ben piú persuasivi. Se loro dicono "vedete il paese paralizzato, gli uffici chiusi, i treni che non vanno, la posta che non arriva? ", noi diciamo soltanto una cosa, che i 100 miliardi per gli alti burocrati li hanno trovati subito, senza neppure discutere, mentre per i 140 mila statali che chiedono quel che era stato loro promesso un anno e mezzo fa non si trova una lira, e si continua a dire che il bilancio è bilancio e non si può squilibrarlo piú di quanto non sia. La produzione diminuisce, le esportazioni calano? Ma sino a qualche mese fa eravamo qui a vantarci dell'alto indice di produttività e del boom delle esportazioni, e adesso, di colpo, è tutto un disastro, tutto un crollo. Si può credere a un "voltafaccia" del genere? E chi alza la voce, poi, quando i miliardi filano all'estero, 1200 miliardi? →

Cinque sindacalisti milanesi rispondono sulle conseguenze della campagna antisindacale scatenata prima delle elezioni e sulle prospettive della scissione della UIL

Milano: lo sciopero alla Lancia

U. Lucas

La "premessa" di Antonio Raimoldi, della segreteria della Uil (corrente socialdemocratica), è, piú o meno, quella degli altri quattro sindacalisti; se si cerca di screditare il sindacato vuol dire che il sindacato si muove; se poi il sindacato sta ora occupando un suo spazio politico, non è colpa sua, anzi, è una sua necessità. Parlare solo di contratti, e poi non parlare di prezzi, di fisco, di casa, di assistenza, non vuol dire piú nulla. Logico quindi che ci si batta anche sul piano delle riforme, logico che si invada anche il terreno politico. Ma... e qui inizia un discorso che si richiama alla seconda "tornata" delle nostre domande e che giustifica certe voci che, specie a Milano, cominciano a circolare con quotidiana insistenza.

La Uil sta impuntandosi? La Uil è prossima alla spaccatura? La Uil sta "soppesando" il termine unificazione?

Risponde Raimoldi: non nascondiamo le nostre preoccupazioni per questa eccessiva pressione sindacale. Non ci possiamo cioè dimenticare del sistema di conduzione economica in cui viviamo. Quando affrontiamo il problema delle riforme, dobbiamo quindi avere un certo senso di misura, bisogna tener presente l'equilibrio su cui si regge il paese. O vogliamo rovinare tutto, e non graduare invece la nostra azione secondo precise scadenze? Appunto per questo la corrente socialdemocratica della Uil ha indetto recentemente due convegni, uno a Grottaferrata e l'altro, la fine del mese scorso, a Milano. No, nessuna decisione di rottura, dice Raimoldi: non intendiamo lasciare la nostra organizzazione in mano agli altri, agli "amici di Viglianesi"; chiederemo comunque un congresso straordinario, non subito, ma per il '71, sulla base degli iscritti del '70. E' un mistero, aggiunge, che gli "amici di Viglianesi" hanno controllato sinora i "registri" dei nostri iscritti? Al congresso straordinario i socialdemocratici chiederanno quindi all'attuale maggioranza della Uil "come intende affrontare i problemi del nostro paese", chiederanno "una presa di posizione responsabile", ma non lo chiederanno solo alla Uil, lo chiederanno anche alla Cgil, alla Cisl.

Questi dunque i temi di discussione, questi i temi di verifica delle rispettive volontà, precisa ancora Raimoldi: l'indiscriminata ondata di agitazioni per tutto e per tutti, la preoccupazione che si spaventi, non solo l'opinione pubblica, ma anche alcune iniziative private, che non si identificano certo con Agnelli e Pirelli. "Oltre ai grossi non ci sono anche i piccoli?" chiede Raimoldi. E quanti sono i piccoli e i medi che si sono visti sospendere le commesse per tutta questa valanga di scioperi? Dunque, niente rotture, ma precise prese di posizione, sostiene Raimoldi, questa l'intenzione dei socialdemocratici.

E non equivale forse a una minaccia di scissione? Non rappresenta un grosso ostacolo al processo di unificazione sindacale?

La posizione degli altri due sindacati sembra molto netta al riguardo. Commenta, brevemente, Mario Colombo: che cosa sia oggi la Uil non si sa bene. Se certe sue correnti sperano comunque di dare man forte a quanti sono arrivati ad appellarsi all'articolo 39 e 40 della Costituzione si sbagliano. Esistono ormai nel paese forze reali in grado di contrastare attivamente il tentativo di ingabbiare i sindacati. Su questo nessun dubbio. Gli ostacoli sulla strada dell'unificazione comunque esistono, ed è questo il maggiore: che l'azione del sindacato ha coinciso, sinora, con quella dell'opposizione parlamentare. Appunto per questo può avere un certo buon gioco il PSU, con le sue sortite, con la sua smania di creare un sindacato tutto suo.

Commenta Sandro Antoniazzi: ma sarà poi un gran male se si staccheranno certe frange? Non sono salutari certi traumi? Il problema non è questo. Il problema è far mutare la coscienza politica dei lavoratori, e la lotta per le riforme – al di là dei suoi risultati – può aiutare e accelerare questo processo di maturazione. Si fa il gioco del PCI? Ma se il PCI è, sinora, la sola espressione politica dei lavoratori, come non fare il suo gioco? Non si fa il suo gioco nella misura in cui non lo si fa giocare, questo è il punto.

Dice Pier Luigi Perotta: se a livello di segreteria della Uil si avverte una volontà di rivincita, se si respira ormai aria scissionistica, in periferia è diverso. Nelle fabbriche la Uil si allinea, e non c'è spazio per i tentativi del PSU. A livello aziendale, la manovra del "chiarimento" non sarà quindi molto agevole. Del resto, per gli operai vale sempre lo slogan di autunno: uniti sí, unificati no.

Dice Saverio Nigretti: le 2700 assemblee che si sono svolte in queste settimane in tutta Italia parlano da sole, dicono da sole che il ricatto non è arrivato, che ha mostrato tutto il suo aspetto strumentale. La tensione operaia è sempre molto viva, molto tesa, tutt'altro che "distratta" dalle "esortazioni" di Colombo o di La Malfa. Solo qualche impiegato, solo qualche tecnico fa certi discorsi, riproponendo in assemblea quelle ideuzze messe in giro dai repubblicani. L'unità quindi è molto forte ed è lí da vedere.

La partita, se partita ci sarà, non avverrà dunque a livello di fabbrica, su questo tutti d'accordo, anche quelli del PSU, in fondo. E' certo comunque che il sindacato non aspetta giorni tranquilli. La polemica scatenata durante la campagna elettorale avrà indubbiamente uno strascico, e un lungo strascico.

GIORGIO MANZINI ■

Milano: la conferenza degli operai comunisti A. Sansone

Milano: la Falk U. Lucas

F. Giaccone

il demiurgo puo' attendere

L'IRI assumerà direttamente la gestione dell'azienda radiotelevisiva? Per ora sembra improbabile: ma fra due anni l'ipotesi di un "terzo canale" interesserà direttamente l'industria pubblica e privata.

Roma: Italo De Feo

Roma. Chi entra di questi tempi nelle sedi Rai non sfugge alla fastidiosa sensazione di venire sottoposto a un cortese "sesto grado". Prima di ottenere il "cartellino" che autorizza a circolare per gli studi, il visitatore deve esibire un documento d'identità e chiarire a un inflessibile usciere l'oggetto e il destinatario del suo interesse. Il tutto sotto lo sguardo accigliato di un paio di "guardioni" aziendali che affiancano i poliziotti di servizio.

E' una procedura spiacevole, a volte intimidatoria; ma i dirigenti di viale Mazzini la giustificano con la necessità di difendersi da eventuali attentati. Un anno fa – essi dicono – fu trovata inesplosa una bomba vicino a un impianto: la notizia fu taciuta, ma si decise d'accordo coi sindacati, di mettere in moto un nuovo dispositivo di sicurezza, che "solo per demagogia può essere presentato come un fatto repressivo". D'accordo. Ma sta di fatto che simili misure, perfettamente legittime in astratto, possono poi servire a controllare gli spostamenti dei lavoratori, le visite che ricevono, il formarsi di nuove solidarietà all'interno dell'azienda. O possono diventare il pretesto, com'è accaduto a Milano, per allontanare qualche "collaboratore esterno" turbolento, che sul filo tenue di una sporadica regìa aveva imposto una sua diuturna ed agitatoria presenza. Né si può dimenticare che il tutto avviene in un momento particolare della vita dell'Ente; un momento in cui "si avverte – dicono i sindacati – la volontà di rivincita dell'azienda sui lavoratori". Repressione, dunque? Lasciamo da parte un vocabolo ormai inflazionato: nuovo clima, piuttosto, corrispondente a quello di altre imprese, private e pubbliche, nel dopo-autunno e a una svolta politica guidata da uomini molto vicini ai massimi centri di potere dell'Ente.

Non a caso, comunque, hanno fatto le spese di questo nuovo clima proprio i rappresentanti di un certo tipo di "contestazione" che si era coagulata, in sedi come Milano, intorno ai comitati di base. Appare cosí comprensibile il fenomeno per cui certe "avanguardie", come quella dei programmisti, si trovano adesso sulla difensiva, mentre alcuni "ultra-sinistri" della UIL sono finiti a Milano, disciplinati galoppini del De Feo contro cui, pure, si scagliavano fino a qualche settimana addietro con violenza. Si può infatti ritenere che l'azienda,

→

il demiurgo puo' attendere

sentendo la necessità di procedere al piú presto a una razionalizzazione di se stessa e del suo sistema di potere, cerchi di eliminare tutte le isole di dissenso, per stabilire un dialogo con l'unico interlocutore valido, il sindacato; e che nello stesso tempo l'attuale gruppo dirigente voglia dimostrarsi abbastanza forte da poter gestire in prima persona un processo di rinnovamento che non sarebbe certo indolore.

Perché la necessità di una "razionalizzazione"? Dopo il caso De Feo e le dimissioni di Sandulli la crisi che investiva da tempo il gruppo dirigente e le sue strutture s'è fatta macroscopica; si tratta, in fondo, del crollo di una gestione decennale, oscillante fra paternalismo deteriore e velleità efficientistiche, ma soprattutto del tramonto delle panacee inventate di volta in volta dalle forze politiche dominanti alla Rai: ultima, in ordine di tempo, l'asettico garantismo di marca lamalfiana. Uscita di scena con l'improbabile presidente-giurista quest'ultima formuletta, l'Ente si trova alle prese con un complesso enorme di problemi, politici ed economici, ma senza una ricetta per affrontarli. Se per sanare il deficit si ricorre cosí a risibili economie sui pennini (la lettura dell'ordine di servizio relativo al "risparmio" ha spunti addirittura deamicisiani), convalidando tuttavia il piano quadriennale che prevede l'assunzione di 2000 nuove unità (la cifra è destinata però a raddoppiarsi), per tamponare la crisi politica si spera di poter riaffermare i canoni del "minutaggio", delle piccole concessioni a destra o a sinistra, con cui s'è esorcizzato per un decennio lo spettro del "servizio pubblico" sancito dalla Corte Costituzionale. Ma col passare del tempo simili espedienti dimostrano appieno la loro inadeguatezza a reggere in piedi il fatiscente edificio. Lo si è visto, ad esempio, col fallimento dell'ultimo ciclo di "Tribuna Elettorale".

Ecco dunque entrare in scena l'IRI, la grande azienda di Stato che con un tocco di bacchetta magica potrebbe ricondurre ordine efficienza e stabilità politica all'interno dell'azienda, "departiticizzandola" e trasformandola in autentica industria di servizi. L'ipotesi di un maggiore inserimento dell'IRI (l'Istituto si è tenuto finora alla larga dalla gestione Rai), sarebbe confermata, secondo alcune fonti, dall'assenza dell'azionista di maggioranza dal consiglio d'amministrazione del 30 aprile; a essa farebbe riscontro, sempre stando ai "si dice" di alcuni bene-informati, un ingresso di Giuseppe Glisenti, attuale vicepresidente dell'Istituto e presidente dell'Intersind, nel direttivo Rai. E questo sarebbe solo un primo passo nell'*escalation* aziendale dell'uomo concordemente ritenuto il quadro piú preparato dell'industria pubblica: in un breve volgere di tempo, infatti, Glisenti dovrebbe diventare amministratore delegato e direttore generale dell'Ente. Una volta riunite queste due cariche (Paolicchi passerebbe allora alla presidenza) il nuovo demiurgo potrebbe tentare la "carta" dell'aziendalismo pragmatico e intelligente per restituire credibilità alla baracca.

Ma questa ipotesi sembra contraddetta dai fatti. In primo luogo: che interesse può avere l'IRI ad assumere in prima persona gli oneri dell'attuale gestione? Perché dovrebbe tentare il colpo di mano adesso, quando la scadenza della convenzione offre un'occasione molto piú opportuna per inaugurare un nuovo discorso sulla Rai-TV? Risulta infatti che all'ultima seduta del consiglio d'amministrazione (29 maggio) i rappresentanti piú qualificati dell'IRI si sono battuti per una conferma dello status quo ai vertici che lasciasse aperta unicamente la questione della presidenza: solo l'intervento del governo, che voleva rimandare il riassetto al dopo-elezioni, ha impedito che le attuali cariche venissero rinnovate senza discussione. Per quanto riguarda Glisenti, poi, sembra che il presidente dell'Intersind non sia punto entusiasta della soluzione prospettatagli.

E' piú probabile invece che l'industria pubblica, in sintonia con quella privata, affili le armi per la scadenza del rinnovo della concessione. Allora, ma solo allora, l'IRI potrebbe assumere una partecipazione diretta nelle vicende Rai, magari attraverso un terzo canale da gestire insieme con le piú autorevoli "firme" private. Sarà il canale dell'intervento culturale come era stato previsto agli inizi? L'ipotesi è da escludersi: potrebbe essere invece, a quanto dice, il canale colore. L'interesse maggiore dell'industria elettronica, attualmente, è quello di creare un nuovo mercato di televisori: né bastano, per raggiungere un tale obiettivo, i discutibili "prestiti" che la Rai-TV fa in proprio alle famiglie povere del Mezzogiorno (le quali dopo una settimana di "video" in casa non riusciranno piú a separarsene) o i 100 mila televisori già venduti nel nord per ricevere le trasmissioni svizzere a colori, realizzate con l'attiva partecipazione finanziaria dell'immancabile Monti. Occorre quindi offrire nuove possibilità di espansione al mezzo televisivo, anche in relazione alla crescente "domanda di pubblicità" che viene dalle imprese. Ecco quindi che in un possibile assetto futuro, questi due compiti verrebbero delegati a una *holding* IRI-Fiat-Pirelli, neutralizzando cosí la spinta anti-monopolistica del grande capitale; nello stesso tempo, sempre per restare nell'ambito di questa ipotetica "riforma del domani", il secondo canale si trasformerebbe in canale "regionalizzato" (tanto, le regioni rosse non dispongono di centri di produzione) e il canale "nazionale" potrebbe rimanere tale e quale, assicurando però – attraverso vari espedienti – una maggiore copertura a sinistra.

Certo, il discorso è alquanto "futuribile"; per il momento tutto lascia prevedere che nulla cambi ai vertici o nella struttura dell'azienda. E tuttavia le prospettive che esso lascia scorgere dovrebbero interessare non poco quelle forze di sinistra che negli scorsi giorni hanno presentato un progetto unitario di riforma della Rai. Il progetto, ripreso in gran parte da quello ARCI (ma vi si ritrovano alcune richieste, come l'abolizione della pubblicità, di matrice psiuppina) è stato presentato da deputati comunisti, socialisti e socialproletari; interessante sotto molti aspetti, ricco di intuizioni fertili di sviluppo, appare tuttavia alquanto sfasato – e la cosa non può essere sfuggita a chi l'ha elaborato – rispetto alla realtà politico-aziendale dell'Ente. Bisogna perciò vedere se le proposte avanzate dovranno ridursi soltanto a base di trattativa per un "accordo globale" che nell'ambito dell'assetto realizzabile di qui a due anni può mostrarsi abbastanza promettente, almeno sul piano delle "concessioni", o se invece l'azione parlamentare sarà un semplice momento – e sia pure qualificante – di piú vaste battaglie di massa.

Recenti convegni e seminari organizzati dall'ARCI e da altre forze hanno riproposto, in termini piú concreti e credibili, il tema delle "unità di produzione", ribattezzate ora "unità di base": si tratta di esperienze che esulano del tutto dall'attuale "sistema" radiotelevisivo e che non potranno certo essere realizzate nel segno di un accordo di vertice, per coraggioso che sia. Il loro futuro è piuttosto legato a una lunga e difficile marcia attraverso le istituzioni aziendali, attraverso la società civile: nella speranza di conquistare le une e di sensibilizzare l'altra a quell'obiettivo di una "gestione alternativa" dell'informazione da cui soltanto, a giudizio di molti, potrà nascere una vera riforma della Rai-TV.

GIANCESARE FLESCA ■

INSEGNANTI/LA MINACCIA DI GIUGNO

L'anno scolastico si chiude male. Le riforme avvengono a strappi, per interventi non programmati, tra il disinteresse delle forze politiche. Mentre la gestione democristiana del Ministero P.I. continua a sbilanciare il precario equilibrio tra strutture pubbliche e private della scuola

Come già lo scorso anno in questi stessi giorni, i sindacati della scuola, elementari, medi e universitari, hanno proclamato il blocco delle attività conclusive dell'anno scolastico, scrutini ed esami. Da qualche parte si è parlato di "ricatto". L'espressione è forte, ma il senso di fastidio che si prova dinanzi alla minaccia non è del tutto ingeneroso. Che lo sciopero, in ogni sede, possa porsi l'obiettivo di bloccare la "produzione" e i suoi gangli è ovvio: tuttavia non può non colpire sfavorevolmente l'osservazione che il sindacalismo scolastico troppo facilmente sceglie, per le sue vere prove di forza, il momento delicato degli scrutini, della fine d'anno. Una costante prassi di verticismo e burocratismo, di incuria organizzativa, di qualunquismo e, diciamolo, di vera e propria corruzione ideale ha portato questi organismi sindacali a un livello estremamente basso, cosicché viene naturale il sospetto che la scelta dei tempi di lotta sia fatta solo su calcoli irritanti e, in definitiva, poco qualificanti: saranno le lamentele degli albergatori, il fastidio delle famiglie già pronte armi e bagagli alle partenze estive, il prevedibile contraccolpo di caos amministrativo a consigliare alla controparte cedevolezza dinanzi alle richieste. Tutto ciò non va ad onore di una categoria, non diciamo di sussiegosi colletti bianchi (come

→

Roma: gli "statali" a piazza Esedra V. Sabatini

pure vorrebbe dipingerla il peggior sindacalismo, quello "autonomo"), ma certo di lavoratori della scuola, come da qualche parte i docenti cominciano, correttamente, a definirsi.

Lo sciopero di quest'anno (restiamo nel campo delle scuole medie, tralasciando università ed elementari) ha subito il contraccolpo di una delle iniziative piú incredibili tra quante i recenti ministri della P.I. hanno posto sulle spalle della scuola. Ci riferiamo alla circolare con la quale il ministro Misasi ha prima disposto, poi semplicemente "consigliato", l'attuazione già da quest'anno, in via sperimentale, della riforma del biennio delle scuole medie superiori. "L'attesa di un riordinamento organico della riforma dell'istruzione secondaria superiore – diceva la circolare, il cui linguaggio untuoso e ipocrita è un connotato non casuale – cui corrisponde esplicito impegno del Governo, non può impedire che, frattanto, si provveda su aspetti e problemi ormai giunti a maturazione e le cui soluzioni non sono ulteriormente differibili senza che ne risulti grave danno per una seria evoluzione delle nostre strutture educative". Poiché "motivi sociali, pedagogici e didattici"... "rendono ormai necessario considerare il primo ed il secondo anno di studi secondari di 2 grado come un unico periodo", i consigli di classe sono invitati a "evitare il rinvio alla sessione autunnale" e a "non escludere dalla frequenza del secondo anno se non in casi eccezionali". In pratica, secondo questo documento, si otterrà la promozione automatica dalle prime alle seconde classi dei bienni, con l'equiparazione di questi alla scuola dell'obbligo, in tal modo estesa alla fascia degli scolari fino ai 14-15 anni.

Gli insegnanti, come era prevedibile, hanno reagito. Sul piano personale, ma soprattutto con iniziative collettive. I sindacati sono stati inondati di telegrammi, di mozioni uscite dalle centinaia di assemblee tenutesi molto spesso spontaneamente un po' dovunque, e nelle quali i temi sindacali erano in buona parte soverchiati dal dibattito sulle tesi di Misasi. Né, occorre dire, si è trattato di sole proteste da destra. Ce ne sono state, certamente, come quella dell'associazione dei professori di ruolo A, piena di recriminazioni contro il "lassismo morale ed intellettuale" che minerebbe il "progresso, l'avvenire della Nazione", ma, accanto, non sono mancati documenti di buon senso, corretti nell'impostazione. In effetti, una riforma di questa portata non è cosa da raggiungersi mediante circolari, casuali e intempestive e che, nonostante le assicurazioni in contrario, non predispongono nessuna efficace misura relativamente ai problemi imponenti che la riforma stessa in definitiva pone sul tappeto. Altrimenti si fa (e si è fatto) solo del populismo.

Ufficialmente, invece, i sindacati hanno taciuto sull'argomento. Lo abbiamo rilevato, sono organismi quasi tutti corporativi, incapaci di un discorso serio. Nel luglio scorso, un'altra circolare ministeriale, questa però di Ferrari Aggradi, fissava inequivocabilmente la legittimità dell'attività sindacale all'interno delle scuole, e persino autorizzava i presidi a concedere aule o quanto meno un po' di spazio per i rappresentanti sindacali, per le loro riunioni, per il lavoro organizzativo. Nessun organismo, neppure la CGIL, ha fatto gran che perché la disposizione trovasse pratica realizzazione, almeno come occasione per vitalizzare l'asfittico sistema sindacale. La importante circolare è restata lettera morta: era del resto il periodo delle agitazioni studentesche, e gli insegnanti ridicolizzavano le velleità assembleari dei contestatori, capelloni e già in sospetto d'uso di droga. E' indubbio invece che, trovatasi tra i piedi la circolare di Misasi, abbiano sfruttato il risentimento che provocava. La minaccia del blocco degli scrutini e degli esami ha incontrato cosí le piú calde adesioni.

La materia dello scontro sindacale è comunque ardua a decifrare, a comprendere nella sua complessità. Ad una parte economica fa riscontro una parte normativa, quella cavallo di battaglia delle organizzazioni piú retrive e di destra, questa caldeggiata dalle confederazioni, o soprattutto da loro. Sulla parte economica, specialmente la richiesta di un acconto sui futuri miglioramenti di stipendio, i ministri finanziari hanno almeno finora posto un veto che non sappiamo se potrà, all'ultimo momento, essere superato. Per la parte normativa tre problemi fanno spicco sugli altri: la non licenziabilità dei fuori ruolo, la riforma dei sistemi di reclutamento, lo stato giuridico. Il problema dei fuori ruolo è una delle piaghe della scuola. I sistemi di reclutamento rappresentano quanto di piú arcaico si possa concepire, incentrati su concorsi a titoli ad esame inconsistenti sul piano pedagogico e snervanti su quello umano. Quest'anno, piú di una volta, questi concorsi sono stati boicottati, contestati, finanche annullati, sotto la spinta di gruppetti di insegnanti probabilmente piú politicizzati. Che tali concorsi vengano sostituiti da "corsi abilitanti", della durata di un anno, potrebbe essere una buona soluzione, se la scuola fosse preparata davvero a esercitare un controllo di ordine pedagogico e didattico.

Per gli insegnanti di ruolo, come si è detto, si è discusso dello stato giuridico. Il sindacato CGIL si era fatto promotore delle richieste indubbiamente piú democratiche e corrette. Anche qui, il ministro Misasi ha colto la palla al balzo per portare al tavolo delle trattative un suo documento, che di quelle richieste fa, poco piú poco meno, strame. La libertà di insegnamento e di sperimentazione vi viene garantita, ma nel rispetto "della personalità dell'alunno", la ritornante dizione con la quale la scuola clericale e autoritaria ha sempre impedito e sperimentazione e libertà di insegnamento. Nessun cenno è fatto alle assemblee del personale, o quanto meno degli insegnanti, all'abolizione delle note di qualifica e dei rapporti informativi. Gran rilievo viene invece dato alla partecipazione della "famiglia" al processo didattico e in generale al momento educativo, e qualche interessante ampliamento di compiti verrà concesso al consiglio scolastico provinciale, del quale saranno chiamati a far parte anche rappresentanti degli enti locali e dei sindacati. Poca cosa, e dal tono ambiguo.

L'anno si chiude cosí con un obiettivo aggravamento nella condizione della scuola. Le riforme avvengono a strappi, per interventi non programmati, tra il disinteresse delle forze politiche, mentre la gestione del ministero da parte della DC corrompe e sbilancia ogni giorno piú gravemente il già precario equilibrio tra le strutture pubbliche e quelle privatistiche e clericali. In tale situazione, la stessa contestazione delle forze migliori della sinistra, soprattutto dei gruppi extraparlamentari che di scuola si sono parecchio occupati producendo analisi originali, brillanti ed acute, e promuovendo anche un movimento per la creazione di istituzioni popolari di controscuola, di quartiere e di istituto, è però venuta meno al primario obbligo di rigorosa opposizione alla destra e alla sua massiccia manomissione della scuola. Alle elezioni per il rinnovo del Consiglio Superiore della P.I., la campagna delle liste della UCIIM e del SASMI ha trovato avversari debolissimi e rinunciatari, fino al limite della scheda bianca. D'accordo, il Consiglio Superiore è ormai un organismo inutile e pleonastico, nel quale è difficile aprire un fronte di lotta: ma questo esempio potrebbe tirarne dietro altri, che' tutti coincidono sul programmatico rifiuto dello scontro, se non a monte delle istituzioni, là dove l'analisi "strutturale" tocca l'osso di scarne manipolazioni ideologiche.

A. B. ■

LA PAURA DELLA FLOTTA ROSSA

NATO E MEDITERRANEO

Quali sono le vere dimensioni del "pericolo sovietico" nel Mediterraneo? In che misura questo spauracchio serve a coprire la nuova strategia occidentale per il contenimento dei "fatti nuovi" che sorgono nel Nord Africa e in Medio Oriente?

A **Madrid il segretario** di Stato americano Rogers non ha ottenuto piena soddisfazione. La Spagna dà l'impressione di alzare il prezzo per il rinnovo degli accordi sulle basi USA: l'importanza che hanno assunto per gli Stati Uniti le basi residue nel Mediterraneo e la prospettiva non piú remota come un tempo di un ingresso nel Patto atlantico potrebbero indurre il governo franchista a una trattativa serrata per regolare globalmente i rapporti triangolari Spagna-USA-NATO. E' questa solamente una delle conseguenze dello spostamento dell'interesse della NATO verso il settore mediterraneo. Causa di tutto, cosí almeno dice la versione ufficiale, è la "penetrazione sovietica" in un'area che fino a pochi anni fa era considerata terreno riservato dell'influenza occidentale.

C'è chi ricorda l'antica vocazione della Russia per i "mari caldi" e chi rievoca i disegni di Caterina II. C'è chi ripensa alla singolare proposta avanzata dall'URSS nell'immediato dopoguerra di avere dall'ONU in amministrazione fiduciaria la Tripolitania. Piú concretamente, c'è chi fa il conto delle navi da guerra e d'appoggio che l'Unione Sovietica tiene ormai stabilmente nel Mediterraneo dopo la guerra arabo-israeliana del 1967, forte delle nuove forme di collaborazione, politica ma anche militare, che la vittoria di Israele ha provocato indirettamente fra i paesi arabi, e soprattutto l'Egitto, e l'URSS. Quali le motivazioni ultime dell'invadenza? Quali le implicazioni per l'alleanza atlantica?

In termini quantitativi, la flotta "rossa" nel Mediterraneo ha un peso trascurabile. Non piú di 50-60 navi, di cui oltre la metà ausiliarie, nessuna portaerei e al massimo 3 sommergibili armati di missili. Un alto ufficiale italiano ha addirittura valutato in sei ore il tempo necessario per distruggere in caso di guerra la flotta mediterranea dell'URSS e una pubblicazione dell'Istituto Atlanti- →

Roma: la relazione di Brosio all'Eur F. Giaccone

LA PAURA DELLA FLOTTA ROSSA

co parla di "valore militare molto limitato in caso di conflitto aperto". Alle stesse conclusioni approdano tutte le analisi degli esperti americani. Ciò non impedisce però alla NATO di drammatizzare la presenza delle navi sovietiche nel Mediterraneo, di raddrizzare la propria impostazione strategica per far fronte alla "minaccia" (comando di sorveglianza marittima per il Mediterraneo e creazione di una flotta di pronto intervento), di includere ormai stabilmente il Mediterraneo fra i punti coperti dalla sua giurisdizione: in tutto questo attivismo c'è una nota paradossale perché coincide con la tendenza del Mediterraneo – area "già controllata dall'alleanza" secondo le parole di Brosio – a sfuggire al controllo della NATO.

Per controllo e perdita di controllo si deve intendere dunque eminentemente controllo politico. Lo ammette anche l'ambasciatore Olcay, rappresentante permanente della Turchia al Consiglio atlantico, in un articolo compreso nel fascicolo speciale di "Relazioni Internazionali" dedicato al ventennale della NATO: "A nostro avviso, si tratta di un significato piú politico che militare. In realtà, la presenza navale sovietica nel Mediterraneo è una dimostrazione della potenza e della forza politica dell'Unione Sovietica". E un articolo del cautissimo *International Affairs* di Londra: "L'importanza della presenza navale sovietica nel Mediterraneo non va vista tanto nella minaccia militare che essa oggi rappresenta quanto nel possibile scudo per l'infiltrazione politica ed economica sovietica e est-europea nel Medio Oriente e nel Nord Africa". Ci sono anzi i motivi per credere che, specialmente nei riguardi del conflitto arabo-israeliano, la flotta sovietica sia apparsa a lungo agli Stati Uniti un fatto positivo in quanto "stabilizzante".

E' vero però che la flotta è solo uno degli elementi in cui si manifesta la "presenza" sovietica nel Mediterraneo. Piloti in Egitto, influenza politica al Cairo e a Damasco, postazioni missilistiche sul Nilo, forniture militari massicce alla RAU. Il *New York Times* ha riferito di recente che "autorevoli fonti militari della NATO" hanno accertato che l'equilibrio delle forze nel Medio Oriente è mutato o potrebbe mutare radicalmente, naturalmente a danno di Israele: l'iniziativa piú probabile che in questa prospettiva si attribuisce all'Egitto è la costituzione di una testa-di-ponte sulla sponda orientale del Canale di Suez per riattivare l'importante via d'acqua (anche la riapertura del Canale di Suez è considerata in funzione degli interessi strategici dell'URSS, che potrebbe saldare cosí le sue linee dal Mar Nero al Mar Rosso attraverso il Mediterraneo). A parte il rapporto piú che sfumato intercorrente fra "difesa di Israele" e NATO, malgrado l'insistenza con cui i dirigenti israeliani negli ultimi tempi sottolineano le responsabilità del "mondo libero" nei confronti dell'espansionismo sovietico nel Medio Oriente, è chiaro che anche in questo scorcio sono in giuoco interessi politici e non considerazioni prettamente strategiche. Nell'ipotesi estrema, l'URSS al Cairo cerca una "base" di irradiazione della sua "grande politica" e non una base per attaccare da sud lo schieramento della NATO.

Basta rileggere del resto le teorie dei principali artefici dell'evoluzione in atto nella strategia sovietica, il maresciallo Sokolovsky e l'ammiraglio Gorshkov, per trovare conferma dell'intenzione prioritaria: dare un sostegno appropriato al maggiore impegno dell'URSS dietro le "guerre di liberazione" nel Terzo mondo. Ma l'obiettivo effettivo di Mosca è lo "stato di crisi" che oggi domina nel Medio Oriente o non piuttosto una stabilità "controllata"? L'URSS non può non sapere quanto debole sia nello stesso Egitto di Nasser la sua influenza "ideologica" e non può non avvertire il rischio che l'alleato di oggi si rivolga alla sola potenza, gli Stati Uniti, in grado di premere adeguatamente su Israele. In Cambogia, se quest'esempio può valere da precedente, un colpo di stato militare è stato sufficiente ad annullare nello spazio di pochi giorni tutta una tradizione politica, mentre il peso dell'"influenza" occidentale negli ex-paesi coloniali è tale che neppure una rivoluzione, si prenda la Libia, può rompere subito i condizionamenti passati.

I paesi della NATO, comunque, con gli Stati Uniti in prima linea, corrono ai ripari. Anche per il "mondo libero" è difficile determinare dove finisca nella ricerca di basi o alleanze militari l'obiettivo propriamente strategico e dove inizi il sottinteso politico. Mentre in certi ambienti NATO non si esita a definire "prematura" la rinuncia da parte della Francia alle basi nordafricane (Biserta e Mers-el-Kébir) e mentre si sta ancora valutando esattamente il costo della perdita di Wheelus e di Tobruk, gli Stati Uniti hanno riproposto i propri diritti su Saragozza, Torrejon e Rota in Spagna, hanno rassicurato la Grecia levando l'embargo sulle armi pesanti, hanno recuperato la Tunisia e impostano piani nuovi per arrivare a Malta e a Cipro. Si tratta di garantire alla VI Flotta i necessari punti d'appoggio (nel mondo arabo è sempre al Libano che gli Stati Uniti guardano come all'ultimo "fronte"), di neutralizzare le eventuali postazioni sovietiche e soprattutto di non perdere il contatto con una realtà politica in continua ebollizione.

La "battaglia" piú incerta, prescindendo dal Medio Oriente, potrebbe svolgersi appunto a Cipro. I primi sondaggi contro Makarios e contro la sua politica di indipendenza e neutralismo, accantonando anche l'"enosis", sono già stati tentati: un attentato, un complotto, le minacce di Grivas uomo di fiducia dei colonnelli. Il governo greco pensa al coronamento del sogno nazionale assorbendo l'isola nella madrepatria, ma una simile soluzione non è fatta per dare soddisfazione alla Turchia, un altro alleato troppo vitale per poterlo scontentare. La NATO punta su un inasprimento della crisi confidando in un compromesso finale fra Atene e Ankara contro l'indipendenza di Cipro? Questa almeno sembra la soluzione piú vicina a sanzionare l'ipoteca "atlantica" su un'isola che si vorrebbe elevare a "portaerei inaffondabile". Un bivio si offre anche a Malta con le ormai imminenti elezioni.

La decisione tuttavia ruota attorno al conflitto maggiore, quello fra arabi e Israele, dove piú diretta è la contrapposizione fra Stati Uniti e Unione Sovietica. In questo senso la flotta sovietica dà alla NATO il pretesto per collegare tutti i problemi agli schemi della guerra fredda. Diventa urgente cosí riprendere il discorso neutralista applicato al Mediterraneo: perfino l'URSS ha presentato il suo ingresso nel "mare nostro" di un tempo come una risposta, come una mossa per "contenere" lo strapotere degli Stati Uniti, e ci sono le premesse perciò per una liberazione dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo dai ricatti, dalle paure e dai condizionamenti. Sembra francamente improbabile però uno scioglimento della tensione Est-Ovest senza un pronto superamento dell'*impasse* di cui a tre anni dalla guerra dei sei giorni il Medio Oriente si trova ancora prigioniero.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

COMECON

I SUSSULTI DELL'ALTRO MEC

Budapest: la vetrina di via Kossuth

P. Petrucci

Che succede nel MEC socialista? Vecchi problemi, nuove aspirazioni nazionali, le ipotesi di nuovi orizzonti economici: da quali scelte politiche dipendono?

Rifiutandosi di aderire alla nuova banca comune per gli investimenti, di cui gli altri membri del Comecon hanno deciso l'istituzione nella recente sessione di Varsavia, la Romania ha fatto ancora una volta notizia; e a drammatizzare almeno per un momento il suo ennesimo gesto di dissidenza ha inevitabilmente contribuito, pochi giorni dopo, l'improvvisa convocazione di Ceausescu a Mosca. Che i rapporti sovietico-romeni stiano tornando ad una fase critica, dopo una prolungata parentesi di relativa distensione o quanto meno di ridimensionamento dei contrasti, appare effettivamente chiaro e plausibile. Troppo stridente suona, ad esempio, lo squilibrio creatosi fra il ritardo, ormai superiore a due anni, del rinnovo del trattato bilaterale di amicizia, cooperazione e mutua assistenza fra Bucarest e Mosca, e la recente stipulazione a Praga di un analogo trattato, con cui la Cecoslovacchia ha formalmente riconosciuto sia la cosiddetta sovranità limitata sia la validità anche extra-europea degli impegni del Patto di Varsavia.

Il carattere apparentemente interlocutorio dei colloqui di Ceausescu con Brezhnev – che lo stesso leader romeno ha definito difficili e non risolutivi delle pendenze – e lo svolgimento senza alcuna indicazione della quasi contemporanea riunione a Sofia dei ministri della Difesa dell'alleanza orientale (con la Romania rappresentata, secondo una prassi ormai familiare, solo da un vice-ministro) suggeriscono tuttavia la non imminenza di una resa dei conti, forse la permanenza di un margine di compromesso. Certo, le denunce da parte di Brezhnev delle deviazioni nazionalistiche si sono fatte sempre più sistematiche e perentorie, mentre Ceau-

→

sescu – che tra poco andrà a Parigi per ritrovare qualcosa della "Europa delle patrie" – non cessa di inveire contro i blocchi e le loro diverse implicazioni. Ma il fuoco di sbarramento in materia di principio non esclude tolleranze e opportunismi all'atto pratico; basta pensare a come ne risentirebbe il dialogo sulla sicurezza europea, per quel tanto che esso promette e conta, di un ripetersi ai danni di Bucarest della "normalizzazione" subíta da Praga. Per non parlare, poi, dell'eventuale concomitanza con un cosí ambiguo atteggiamento sovietico di fronte all'ostentata prepotenza americana in Cambogia; ostentata, con risvolti minatori, anche e soprattutto all'indirizzo di Mosca.

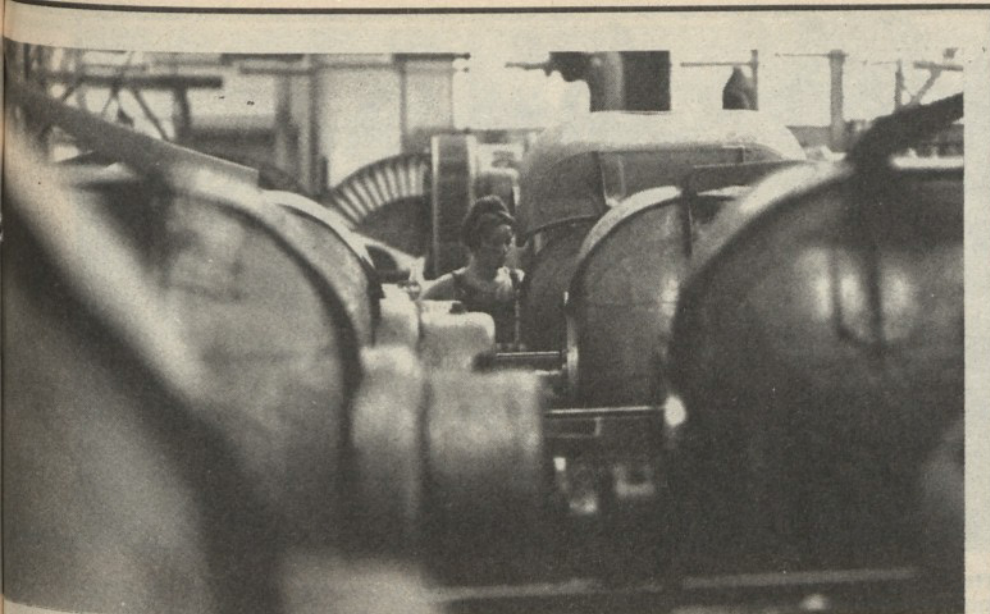
Eppure il terreno della coesione politico-militare non può non essere considerato alquanto piú scottante di quello della cooperazione economica fra i paesi dell'Est, e ciò, se non altro, per la buona ragione che sul secondo non esiste una linea ufficiale di blocco sufficientemente definita perché vi si possano rapportare e misurare le singole deviazioni. Queste ultime, in realtà, sono addirittura esplicitamente autorizzate (e con ciò stesso svuotate in quanto deviazioni) almeno da un anno e mezzo, da quando cioè il dibattito intorno al Comecon, sulla scia della crisi cecoslovacca, è stato rianimato da nuovi e diffusi proponimenti di rilancio. Nel dicembre 1968 il mensile moscovita *International Affairs* scriveva che le "importanti questioni della cooperazione economica saranno discusse e risolte da un determinato numero di paesi, e precisamente quelli interessati alla loro soluzione", e che "non si insisterà sulla discussione di ciascuna questione da parte di tutti i membri del Comecon, cioè di quelli che non vi sono direttamente interessati". Nel gennaio 1969, alla vigilia della sessione di Berlino-est, celebrativa fra l'altro del ventennale dell'organizzazione, il sovietico Fadeev, segretario del Comecon, precisava sulla *Pravda* che "l'attività del Comecon esclude qualsiasi forma di coercizione a danno di qualsiasi Stato. Tutte le raccomandazioni e decisioni vengono adottate solo con il consenso dei paesi interessati e applicate solo da essi".

Il carattere "volontario" delle varie forme di cooperazione in seno al Comecon è stato in seguito ripetutamente e autorevolmente sottolineato, persino esaltato in qualche occasione, raffrontandolo alla vincolante sovranazionalità della CEE; magra consolazione, occorre dire, tenuto conto della comune aspirazione alla razionalizzazione produttivistica e della riconosciuta differenza di risultati. Le voci pronunciatesi in questo senso hanno comunque nettamente sopraffatto gli spunti – che pure non sono mancati, nell'URSS e anche altrove – di ripresa dei vecchi progetti krusciOviani di integrazione economica ad oltranza sulla base della divisione del lavoro pianificata globalmente. Il richiamo a Lenin, che aveva vaticinato un unico piano economico socialista su scala mondiale, è sempre di prammatica da parte dei piú tenaci fautori dell'integrazione, e tanto piú lo è stato in quest'anno giubilare del fondatore dello Stato sovietico. Ma anche chi insiste sul precetto leniniano di rapporti fondati su nuovi principi e improntati ad un autentico internazionalismo, e invoca, in concreto, "la transizione da forme semplici a quelle piú complesse di collaborazione, il trapasso ad un'effettiva divisione del lavoro nel quadro del Comecon", ammette che non potrà non trattarsi di un "lungo processo", mentre rassicura che "la diversità non contraddice la solidarietà internazionalista, e la cura per lo sviluppo del proprio paese non contraddice la dedizione ai comuni interessi economici e politico-sociali". In questi termini si è espresso ad esempio, nell'aprire il 12 maggio, alla XXIV sessione del Comecon, il primo ministro polacco Cyrankiewicz, portavoce del paese che si sta maggiormente battendo per un rilancio dell'integrazione economica in termini non troppo diversi dai progetti originari.

In realtà, se l'ostacolo romeno è ben presente in tutte le impostazioni del problema, quest'ultimo è ben lontano dall'esaurirvisi; ed è piú che fondata l'impressione che cosí fosse, al di là delle piú vistose apparenze, anche al tempo della battaglia perduta da Krusciov. Il problema del Comecon è probabilmente il piú "aperto", in tutti i sensi, nel campo comunista. Le disparità di vedute fra gli economisti e i competenti funzionari sovietici vi si manifestano con maggiore nitidezza che non riguardo alle questioni della riforma economica interna, pur riproponendo grosso modo la stessa alternativa teorica fra crescente affidamento alle leggi di mercato e riaffermazione di un meccanismo dirigistico ulteriormente sviluppato e adeguatamente scientificizzato. Non meno manifeste, e certo politicamente piú piccanti, sono le divergenze tra paese e paese, benché talvolta non sia facile seguire l'evolversi delle singole posizioni. Non ci si ferma qui a formule allusive come la "franchezza", il "cameratismo", ecc. A proposito della sessione di Varsavia l'agenzia di notizie polacca ha parlato di "elementi controversi", discussione "vivace" e persino "giornate difficili" per il segretariato dell'organizzazione, accontentandosi di registrare alla conclusione dei lavori un "avvicinamento" dei punti di vista. Un paio di mesi prima un giornale polacco, lo *Slowo Powszëchne*, aveva affermato senza mezzi termini: "Non è un segreto che il Comecon non soddisfa i bisogni dei paesi socialisti. Vi è una sete di cose, un vuoto che le consorterie aggressive dell'Europa occidentale stanno sfruttando".

Nella foto sotto:
il complesso "Schwarze Pompe" nella Germania Est; a destra in alto, un'operaia praghese; in basso, un turbogeneratore gigante in Unione Sovietica

A. Sansone

A molti non è sembrato un caso, lo scorso anno, che l'*avance* di Gomulka a Bonn per le trattative oggi in atto seguisse di solo tre settimane il deludente vertice del Comecon a Mosca, in aprile. I polacchi non hanno mai fatto mistero delle loro richieste, in questi ultimi anni. Scarseggiante di capitali e ricca di manodopera semi-inutilizzata, in difficoltà a competere con vicini tecnicamente piú avanzati (Germania-est, Cecoslovacchia) e riluttante d'altra parte a spingere la propria riforma economica oltre limiti alquanto modesti, la Polonia sollecita una ripartizione d'autorità dei compiti produttivi, almeno in alcuni settori-chiave dell'industria, che le assicuri un suo polo di sviluppo qualitativo debitamente sostenuto. Sino a tuttoggi, il Comecon ha promosso complessivamente la specializzazione in circa 2300

M. Dondero

tipi di macchine industriali e circa 3000 tipi di prodotti chimici; per generale riconoscimento si potrebbe e dovrebbe fare molto di piú, mediante quel "coordinamento" dei singoli piani nazionali, a breve e lungo termine, che allo stato attuale figura come il principale strumento accettato di integrazione, benché non ne siano pacifici né il raggio di applicazione né le modalità (sede multilaterale o bilaterale; rigidità o meno degli impegni reciproci, ecc.).

Nelle resistenze che i polacchi continuano ad incontrare, le preoccupazioni di autonomia e un generico particolarismo si abbinano, secondo ogni apparenza, a solidi calcoli di convenienza economica, cui non sono certamente estranee le prospettive di crescente interscambio con l'Occidente. A queste prospettive si mostra tutt'altro che insensibile la stessa URSS, in primo luogo con l'esempio concreto (poco meno della metà del commercio sovietico si svolge con paesi estranei al Comecon: una quota superata dalla sola Romania), e inoltre, in particolare nel periodo piú recente, sostenendo esplicitamente l'impossibilità di ricercare solo all'interno dell'area comunista la soluzione ottimale dei pressanti problemi posti dalla rivoluzione tecnico-scientifica. A Occidente guarda, con qualche cautela, anche l'Ungheria, altra grande fautrice dell'integrazione accanto alla Polonia, però proponendo una diversa ricetta. Forti della piú avanzata riforma economica dell'intero campo (e decisi a difenderla anche per via indiretta da qualsiasi minaccia, d'ordine politico e nón), gli ungheresi caldeggiano in sostanza la liberalizzazione integrale degli scambi e l'avvio alla piena convertibilità delle monete dentro e fuori del campo. Il processo, naturalmente, non potrebbe essere che graduale, e certo richiederebbe come presupposto un avvicinamento, almeno, degli altri meccanismi economici al modello ungherese, oltre che un'ulteriore evoluzione di quest'ultimo. Potrebbero sembrare istanze irrealistiche, ma di fatto Budapest è forse meno isolata di Varsavia. La stessa Polonia si è mostrata disposta ad appoggiare una liberalizzazione commerciale quanto meno per i beni di consumo, e la Cecoslovacchia, pur con tutta la prudenza suggerita dalle recenti traversie, appare ancora orientata verso un obiettivo che fu in primo piano nel 1968. Che la Banca per la cooperazione economica, istituita nel 1964 per fluidificare gli scambi e i pagamenti sulla base del "rublo convertibile", non abbia soddisfatto in alcun modo le attese, è comunque un dato incontroverso.

La risposta sovietica a questo intreccio di pressioni, resistenze attive o passive ed esigenze piú o meno oggettive, è eminentemente temporeggiatrice, senza tuttavia che l'indecisione a scegliere fra due diversi moduli di integrazione sia l'unico fattore rilevante. Intanto, Mosca gode di una posizione di relativa forza derivante – trascurando ogni altra considerazione – dalla sua qualità di fornitrice pressocché insostituibile di materie prime al resto del blocco. L'Ungheria, ad esempio, è autosufficiente solo per la bauxite; per ogni altra materia prima essenziale essa deve ricorrere ai paesi associati in misura variante dal 70 al 100 per cento, e si tratta in gran parte di importazioni dall'URSS. Non a caso la Romania è il paese meno condizionato del blocco a questo riguardo. Il privilegio sovietico non è in effetti assoluto, dal momento che la produzione di materie prime richiede investimenti cinque volte superiori, in media, a quelli per la produzione di lavorati; e i giacimenti che l'URSS deve sfruttare per approvvigionare adeguatamente gli associati si trovano in gran parte nelle lontane terre asiatiche.

A quanto risulta, la nuova banca creata a Varsavia dovrebbe servire anche a finanziare questi investimenti, e il timore di uno sbilanciamento in questo senso potrebbe spiegare almeno in parte la dissociazione romena. Ma la saldezza dei legami a livello bilaterale assicura già di per sé a Mosca una piattaforma su cui muoversi senza eccessive preoccupazioni, tanto piú che paesi come la RDT e la Bulgaria tendono a considerare tali legami (massicci in entrambi i casi) come fondamentali e quasi assolventi degli obblighi di solidarietà di blocco, proponendoli semmai come forma di integrazione da estendere e sviluppare. E' una via che promette non poche incognite per il futuro, e tuttavia non certo sgradita a Mosca, anche perché non legherebbe troppo le mani quando già lo sviluppo dell'integrazione nell'altra Europa impone un'elasticità di reazioni sia politiche sia economiche, verosimilmente a titolo prioritario.

FRANCO SOGLIAN ■

L'incontro di Brandt e Stoph a Kassel

MOSCA E LA RFT
alla ricerca del buon partner

Parigi, giugno. In visita ufficiale a Parigi, il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko ha tenuto una conferenza stampa. Nel corso di essa gli è stato chiesto tra l'altro di dare un giudizio sull'andamento delle trattative fra l'URSS e la Germania Federale. La sua risposta consta di tre elementi: cauto apprezzamento per ciò che è stato ("le conversazioni sono state fin qui utili e positive"), nessun impegno per il futuro ("a che cosa giungeremo solo il tempo potrà dirlo"), volontà di rassicurare quanti guardano con preoccupazione all'apertura all'est del cancelliere Brandt ("nessuno stato amante della pace sarà danneggiato da eventuali intese fra l'URSS e la Repubblica Federale Tedesca"). Ciascuna delle tre proposizioni era, com'è chiaro, debitamente soppesata e teneva conto di precise circostanze. La prima costituisce un doveroso apprezzamento degli sforzi di Brandt, apprezzamento che, del resto, era stato timidamente rilasciato dallo stesso Brezhnev alcuni mesi fa. La seconda – il "non-comment" – aveva alla sua base le obiettive difficoltà che Brandt sta affrontando nel suo stesso paese (e non solo in esso) per portare avanti il colloquio con gli stati socialisti. E' noto che le opposizioni – democristiane e altre – si sono scatenate, soprattutto dopo i colloqui Brandt-Stoph di Erfurt e di Kassel; è altrettanto noto che le opposizioni stesse hanno fatto delle elezioni in tre *Laender* (Bassa Sassonia, Westfalia-Renania e Saar – piú di metà della popolazione tedesca –) del 14 giugno un vero e proprio referendum sull'apertura a est del cancelliere Brandt. E' ovvio che un eventuale insuccesso dei socialdemocratici – e soprattutto dei liberali – minaccerebbe l'esistenza stessa della coalizione attualmente al potere a Bonn e comprometterebbe definitivamente non solo la politica a est, ma lo stesso futuro politico del cancelliere. In considerazione di tutto ciò la prudenza di Gromyko era d'obbligo. Infine, la terza dichiarazione – un condensato di tutte le assicurazioni fornite dallo stesso Gromyko in privato a Schumann durante i colloqui franco-sovietici – rispondeva direttamente alle preoccupazioni che si registrano in Francia e in altre parti del mondo. Di fronte alla prospettiva di un'intesa sovietico-tedesco federale. Di queste preoccupazioni si era fatto portavoce settimane fa – e sia pure in terza persona – lo stesso Schumann al parlamento francese.

L'ipotesi, sia pure remota, di una rinascita del pangermanesimo (l'intesa fra le due Germanie) o almeno di un isolamento dei tedeschi federali dalla comunità occidentale mediante accordi con gli stati socialisti non può non preoccupare vari governi. Il tempo dedicato da Gromyko a discutere con Schumann delle relazioni sovietico-tedesco federali e quello riservato al medesimo argomento nella conferenza stampa – tempi inusitatamente lunghi – testimoniano di un altro fatto essenziale: il profondo interesse che a Mosca si attribuisce a un'intesa con la Germania. E' un interesse talmente spiccato che, in fondo, è in questo settore della politica internazionale che la diplomazia di Mosca si mostra in questo momento attiva – o più attiva: congelate le discussioni sul Medio Oriente, destinate a prolungarsi quasi all'infinito quelle per il disarmo a Vienna (Salt), bloccate, almeno per ora, tutte le iniziative per l'Indocina, Mosca sembra riservare intera la sua attenzione alla regolamentazione del contenzioso con i tedeschi. I risultati del negoziato potrebbero tra l'altro cancellare d'un colpo il residuo interesse, già abbastanza pallido, per la conferenza sulla sicurezza europea.

L'Unione Sovietica ha non meno di tre motivi per considerare assolutamente auspicabile un'intesa con Bonn. Prima di tutto motivi economici. Lo stato dell'economia dell'Urss, è noto, non è fra i più floridi. Mosca ha bisogno per uscire dal suo sottosviluppo – o dal sottosviluppo di determinati settori produttivi – dell'aiuto del mondo "capitalista". Del resto proprio questo interesse per l'allargamento e l'approfondimento della cooperazione economica è stato al centro dei colloqui parigini di Gromyko. Ma la Francia non ha le risorse – né finanziarie né tecnico-industriali – per effettuare grossi investimenti nell'Urss: non per nulla si parla della possibilità che Parigi patrocini la costituzione di consorzi internazionali in grado di prendere in considerazione le allettanti offerte che le vengono avanzate dall'Unione Sovietica. Altri paesi, di recente interpellati da Mosca, nicchiano a impegnarsi o oppongono – per evidenti ragioni politiche – un netto rifiuto. E' il caso degli Stati Uniti, nei quali il presidente Nixon ha posto il veto a un intervento di Ford, cui Kossygin aveva chiesto di costruire nella regione degli Urali una fabbrica di autocarri. E' il caso del Giappone, il quale esita di fronte alle offerte sovietiche di collaborare sostanzialmente per la valorizzazione della Siberia (specie di quella orientale).

La Germania Federale, con il suo enorme potenziale industriale, potrebbe dare all'Urss tutto ciò di cui questa ha bisogno (già qualche cosa è accaduto con lo scambio tubi di acciaio-gas naturale). Ma prima della conclusione di intese nel settore economico debbono essere regolati i problemi politici: il riconoscimento da parte di Bonn dello status quo europeo, la rinuncia all'armamento nucleare. Queste, come si sa, le due condizioni base per la conclusione di quel patto sulla rinuncia reciproca all'uso della forza che, se tutto va bene, il ministro degli esteri di Bonn Scheel potrebbe negoziare a Mosca fin dalla fine del corrente mese o dal prossimo luglio. Questo patto, d'altronde, sarebbe assortito – a quel che si dice – di segrete clausole economiche. Il secondo motivo di interesse dell'Urss a

New York: l'«American Stock Exchange»

un'intesa con la Germania è costituito dalla necessità di avere le spalle assicurate in considerazione dei cattivi rapporti sovietico-cinesi: è un motivo valido, al quale non va tuttavia attribuita tutta l'importanza che a esso si conferisce generalmente in occidente.

La terza ragione, infine, è che a Mosca giova inserire un cuneo fra gli alleati occidentali. E in questo contesto appaiono sornione le assicurazioni fornite da Gromyko a Schumann e sembrano invece fondate le preoccupazioni che negli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si nutrono in connessione con i colloqui sovietico -tedesco federali. Queste preoccupazioni hanno fatto sì che Nixon si sia mostrato assai riservato sull'apertura a est di Brandt e che i tre occidentali concordi cerchino di porre un qualche bastone fra le ruote del carro tedesco-sovietico: non ultimo quello delle trattative su Berlino che vengono tirate per le lunghe e che vengono assunte a "test" della "buona volontà" sovietica per indurre Brandt a procedere con i piedi di piombo. Questa resistenza passiva degli occidentali è tanto evidente che a Bonn si è persino protestato in forma diretta contro di essa. E' probabilmente, inoltre, alla base di questo risentimento la presa di posizione del governo di Bonn sull'affare della Cambogia, presa di posizione che, per la prima volta nel dopoguerra, non registra un completo allineamento tedesco-federale sulle tesi degli Stati Uniti.

Se, come si è sottolineato, l'impegno sovietico per i negoziati con la Germania è effettivo e profondamente sentito, ciò non impedisce che a Mosca si osservi tuttora la massima cautela sullo sviluppo eventuale delle trattative. E' tuttavia una cautela destinata a sciogliersi abbastanza presto: le elezioni del 14 giugno mostreranno infatti se Brandt è libero di continuare la sua politica di apertura all'Est. I sondaggi di opinione gli accreditano l'appoggio di circa il 70 per cento della popolazione della Germania; se ciò sarà confermato del responso delle urne tutto potrà procedere con notevole speditezza.

ALESSIO LUPI ■

IOS il fantasma di cornfeld

L'**uomo chiave** della crisi dell'Investors Overseas Service è ancora il suo fondatore, Bernard Cornfeld? In certa misura, benché giubilato dalle massime cariche poco più di un mese fa, Cornfeld lo è sempre stato, visto che il più forte pacchetto azionario della società è tuttora nelle sue mani nonostante le pressioni delle banche europee che puntano alla sua quota per assumere il controllo dell'organizzazione. Alla fine della settimana scorsa, però, Cornfeld è tornato a svolgere una parte attiva, partendo per New York, dove lo aspettava una serie di appuntamenti con esponenti dell'alta finanza americana. La sua ricomparsa avviene nel momento in cui rientrano nell'ombra due uomini che avevano svolto un ruolo da protagonisti nelle vicende della crisi: Richard Hammerman, animatore dell'operazione che aveva costretto Cornfeld a dimettersi dalla guida dell'IOS, e John King, il finanziere americano che, con la sua offerta di prestito, ha bloccato la manovra iniziale delle banche.

Con Hammerman e King escono dalla scena della più ingarbugliata crisi finanziaria degli ultimi anni, i personaggi che si erano assunti la rappresentanza delle due parti in lotta per il patrimonio IOS: l'establishment finanziario europeo di cui Hammerman, capo della branca inglese dell'organizzazione, è stato il portavoce prima e dopo la sua ascesa a capo esecutivo dell'IOS cinque settimane fa, e il governo americano, a cui King è tanto vicino da essere stato vicepresidente della ultima campagna elettorale di Nixon. King si è ufficialmente ritirato dall'operazione di salvataggio due settimane fa, quando la Security and Exchange Commission americana ha confermato all'IOS il divieto di operare negli Stati Uniti, che del resto era ampiamente previsto, data l'oscurità dei bilanci dell'organizzazione, i cui dati per il '69, per di più, sono vanamente attesi da sei mesi.

Non è improbabile che le dimissioni di Hammerman debbano far da contrappeso proprio al ritiro di King. Tutt'e due, poi, dovrebbero rendere la situazione più favorevole ad un compromesso, reso necessario dall'equilibrio che si è instaurato e che rende remota l'eventualità di una vittoria completa di una delle due parti in causa. Rotschild e soci sanno che, senza il loro nome e il loro prestigio, l'IOS non potrà risollevarsi dalla crisi di fiducia che l'ha travolta. Gli americani d'altra parte dispongono di alcune pedine fondamentali. Anzitutto Cornfeld: il suo viaggio a New York dimostra che il gioco è ancora aperto e che il ritiro di King non significa affatto che il mondo finanziario americano si disinteressa dell'IOS. Inoltre è sempre Cornfeld, estromesso dall'esecutivo ma non dal consiglio di amministrazione, ad avere in mano il pacchetto azionario più forte. E il secondo per importanza ce l'ha proprio King che del resto, se ha dichiarato di non poter mantenere la promessa del prestito di 40 milioni di dollari e quindi ha annunciato di ritirarsi, non ha affatto pensato a ritirare anche gli otto milioni già versati.

I termini della situazione non sono dunque mutati, anche se sono cambiati alcuni uomini e King in particolare, apparso del tutto inadatto a muoversi nell'ambito dell'establishment europeo. Gli americani continuano a preoccuparsi del controllo dei 750 milioni di dollari investiti a Wall Street e di un'organizzazione che negli anni scorsi ha contribuito a dirigere verso gli USA un flusso sempre più consistente di capitali europei, a parziale raddrizzamento di una bilancia dei pagamenti gravemente deficitaria. Rotschild e le altre banche insistono per ottenere il 51 per cento delle azioni e quindi il controllo totale della società. Un accordo più o meno ufficiale sembra inevitabile: qualche accenno c'è già nelle dichiarazioni sulla costituzione di un consorzio di banche cui parteciperebbero anche istituti americani. D'altra parte, il tempo stringe: A maggio l'IOS ha restituito ai suoi →

Roma: gli argomenti delle forze dell'ordine

TEAM

sottoscrittori 60 milioni di dollari, mentre la struttura dell'organizzazione si sfascia e si succedono febbrilmente i rimaneggiamenti al vertice. Se il deterioramento continua potrebbe avvenire ciò che nessuno dei due contendenti vuole, il disgregamento dell'IOS nelle sue componenti nazionali, del che, in Germania e in Inghilterra, già si parla apertamente.

M. E. ■

L'OCI A TORINO

la falange antisciopero

Torino. L'organizzazione cittadini indipendenti, con sede in Torino e delegazioni a Milano Roma e Genova, si costituí circa tre anni fa con lo scopo – per statuto – "di sensibilizzare l'opinione pubblica e di coordinare l'azione sui più importanti e concreti problemi della vita politica e amministrativa", propugnando gli "ideali della democrazia attiva, della economia libera e della difesa del lavoro" la quale si "attua con la difesa della produzione: solo da una maggiore produzione nasce la vera forza contrattuale dei lavoratori".

Coerentemente a questa impostazione l'OCI ha combattuto una serie di gloriose battaglie raccogliendo firme per petizioni al Parlamento "in difesa della libertà delle mutue" e nella fattispecie della MALF, la mutua aziendale FIAT e contro "la follia" dell'Alfa sud.

Ha organizzato, in collegamento con il settimanale fascista *Candido*, la rivolta dei piccoli azionisti Montedison. E "in difesa della libertà di lavoro" ha impiantato, in occasione degli scioperi dei trasporti pubblici, un servizio di crumiraggio noleggiando autopullman privati e facendoli circolare sulle linee di maggior importanza. Ma è a novembre, sull'onda dell'autunno operaio, che sulle pagine di *Controstampa* – organo dell'associazione, tiratura dichiarata 30.000 copie inviate nella quasi totalità in omaggio – che la linea di "difesa del lavoro" fatta di tirate rabbiose e indiscriminate contro scioperanti, sindacati e Donat Cattin sullo stesso piano, trova il suo sbocco in un appello per la raccolta di 50.000 firme al fine di presentare in Parlamento una "proposta di legge di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione", ricca di ben 32 articoli che si risolvono sostanzialmente nell'ingabbiamento delle lotte operaie, attraverso il riconoscimento giuridico dei sindacati.

In questi ultimi tempi, col rinascere delle lotte in primavera, la regolamentazione giuridica del diritto di sciopero è divenuto un tema ricorrente anche sulle pagine di quotidiani ad alta tiratura. Alla luce di questo fatto viene da chiedersi quale sia nella faccenda il ruolo dell'OCI (se e in che misura essa rappresenti semplicemente lo sfogo a se stante dei soliti deliri antioperai di certi settori borghesi cittadini, o invece costituisca una nota precisa sulla tastiera della FIAT), quali siano quindi i suoi legami con le forze politiche ufficiale e con i gruppi industriali cittadini.

Sulla collocazione politica della organizzazione, se non bastasse la lettura del suo organo di stampa, sarebbe abbastanza illuminante la sua collocazione logistica: in un appartamento del centro cittadino sulla porta del quale spiccano oltre a quelle dell'OCI, di *Controstampa*, e de *Il triangolo del lavoro e delle idee* (mensile filiazione dell'OCI) le targhette della associazione nazionale reduci d'Africa, della federazione provinciale Arditi d'Italia, dell'associazione volontari civili, dell'associazione naz. volontari di guerra, dell'associazione naz. combattenti e reduci, dell'associazione piemontese risparmiatori del commercio e dell'artigianato, dell'assoc. piccola e media proprietà edilizia e della confederazione studentesca.

A livello "politico ufficiale" come si traduce questa impresa di raccolta dalle frange moderate e reazionarie della piccola e media borghesia cittadina? Nelle politiche del '68 si cercò di portare al Senato, con un *battage* pubblicitario enorme, l'ingegnere Elio Toschi, direttore di *Controstampa*, candidato indipendente nelle liste del PLI: tentativo frustrato fra l'altro dal fatto che l'aspirante senatore, autore del libro "in fuga attraverso l'Himalaya" nel quale descrive le sue gesta di fuggitivo da un campo prigionieri inglese in India nell'ultimo conflitto, ebbe la sventurata idea di far circolare per Torino decine di migliaia di copie di un volantino nel quale si faceva fotografare seduto "all'indiana", con turbante in testa, travestito di tutto punto da maraja: incauta sfida al senso del ridicolo dei suoi eventuali elettori.

Dopo la regolare trombatura, il Toschi ha abbandonato la direzione di *Controstampa*, e pare che in questi ultimi tempi la sua fuga dall'Himalaya si sia conclusa fra le recettive braccia del PSU. Per le amministrative infatti l'OCI ha appoggiato tre nuovi candidati che si presentano al solito nelle liste del PLI, e che come programma hanno "la difesa del lavoro contro il caos e le violenze".

Se ottimi sono i rapporti dell'OCI con il PLI, altrettanto buoni sono, per esplicita ammissione di Sergio Gaddi, direttore di *Controstampa*, con il PSU e il PRI. Ma forse la chiave va ricercata in quelli concorrenziali con il MSI, nel senso che l'OCI sembra avere lo scopo di attrarre nella sua orbita il settore piccolo e medio borghese di tendenze fasciste per dargli uno sbocco "democratico" all'interno del sistema: operazione che gli stessi interessati riconoscono in questi ultimi tempi fortemente messa in crisi dall'ulteriore riflusso a destra dei loro associati.

I legami con i gruppi industriali cittadini saltano fuori dalla lettura del mensile in carta patinata *Il triangolo del lavoro e delle idee* (direttore in questo caso Elio Toschi), parto ufficioso dell'OCI, nel quale vengono riproposte ad un livello possibilmente più raffinato le tesi di *Controstampa*. Pubblicità FIAT e Pininfarina, articoli di Catella, (FIAT, Juventus, Unione Monarchica Italiana, PLI), collaborazione abituale e cordiale di Luigi Firpo, barone di scienze politiche ieri PSI e oggi PSU, probabile futuro rettore della Università di Torino in cui è l'uomo di paglia di Garosci. Insomma, a prima vista è un ambiente vario e pittoresco: anche se, stringi stringi, meno di quel che sembra. I fili si intrecciano secondo una loro logica, e alla fine i conti tornano: e sono conti da tener d'occhio.

■

Otto milioni di lavoratori passano da una frontiera all'altra del continente, senza un lavoro stabile, senza protezione sindacale. Da qualche tempo la loro rabbia si trasforma in azioni "selvagge": le conseguenze sono imprevedibili

GLI SCHIAVI INGRATI DELLA GRANDE EUROPA

Monaco: l'arrivo dei "gastarbeiter" R. Baroncini

C'è **voluto il referendum** sull'immigrazione in Svizzera per scuotere l'interesse pubblico verso i problemi dei lavoratori senza patria. Ha poca importanza il risultato dell'iniziativa Schwarzenbach se lo si considera nella piú ampia prospettiva delle correnti migratorie che attraversano l'Europa. Otto milioni sono nel 1970 le persone che vivono fuori del paese d'origine per ragioni di lavoro: e l'Italia con 1 milione 700 mila emigrati è in testa ai paesi che esportano mano d'opera. Soltanto nello scorso anno se ne sono andati in 218 mila, di cui 174 mila circa in altri paesi (Svizzera, Germania, Francia con i maggiori contingenti): una media di quattro cittadini ogni mille abitanti.

In cento anni, dal 1870, 26 milioni d'italiani si sono stabiliti all'estero, Europa e Stati Uniti. Nella sola Parigi sono 22.500, nel dipartimento della Mosella piú di 60 mila, in quello dell'Isere 40 mila. Citiamo le statistiche francesi perché abbastanza accurate. In Francia su 650 mila residenti italiani, circa la metà fanno parte della popolazione attiva: il 32 per cento lavora nel settore edile, altrettanti nell'industria, il 15 per cento nell'agricoltura, il 12 per cento nel commercio e nei servizi, il 4 per cento nelle miniere. La mano d'opera è cosí uno dei tre principali beni di esportazione, assieme a merci e capitali. C'è una correlazione tra la fuga di questi ultimi e l'emigrazione, dato che la prima impedisce la creazione di un mercato interno del lavoro aperto, basato su nuovi investimenti, nuovi posti di lavoro, buone retribuzioni. Ma le prospettive nei prossimi dieci anni sono peggiori: i piani di sviluppo prevedono 2 milioni di persone che da oggi al 1980 lasceranno il settore agricolo e cercheranno il pane altrove. All'estero, evidentemente, dato che gli stessi piani non prevedono un aumento di posti di lavoro in altri settori in Italia.

Ma gli italiani non sono un'eccezione, in questa Europa unificata s'è creato un nuovo mercato di schiavi dal vasto serbatoio di mano d'opera che è l'Europa del Sud e l'Africa verso i paesi industrializzati del Nord. Una situazione da medioevo con discriminazioni razziali, accessi xenofobi, mancanza di protezioni sindacali, dilagare di ghetti e coree, traffico illegale di mano d'opera, individui ridotti a mero numero. Vedi i cinquecento spagnoli che arrivano ogni →

GLI SCHIAVI INGRATI DELLA GRANDE EUROPA

Parigi: la bidonville algerina di Nanterre N. Tomassoli

Palermo: il treno degli emigranti

settimana a Colonia, registrati soltanto con un numero progressivo. Vedi i 10 mila immigrati illegali in Danimarca che pagano forti tangenti, fino al 30 per cento sui salari a chi gli trova un collocamento. Vedi l'altissima percentuale di analfabetismo e tubercolosi tra i senegalesi che lavorano in Francia e la vita da campo di concentramento dietro un filo spinato, dove le donne non sono ammesse, per gli stranieri della Volkswagen di Wolfsburg. Duecentomila greci in Germania e settecentomila italiani in Svizzera; ottantamila finlandesi in Svezia; centomila olandesi, duecentomila turchi, centosettantamila jugoslavi, centosettantacinquemila spagnoli in Germania; in Francia, piú di 300 mila portoghesi; in Inghilterra, 240 mila indiani e 110 mila polacchi.

Questi sono pochi esempi. In Europa arrivano dall'Africa, dalle Indie Occidentali, dall'Asia, dalle stesse regioni sottosviluppate del Sud Europa, è una "merce" preziosa trasformatasi in motore propulsore della ricchezza dell'Europa occidentale dalla fine della guerra. Gli immigrati non hanno diritti politici, non sono cittadini, possono morire asfissiati nelle coree di Malidied, in Francia; possono sollevarsi ad Argenteuil o nelle fabbriche tessili di Preston, in Gran Bretagna; continuano ad essere sfruttati nei lavori piú umili e pericolosi, come nel Lussemburgo che vanta la piú alta percentuale d'immigrati in Europa, l'80 per cento di tutti gli operai edili; o come in Olanda, dove se l'immigrato rappresenta l'1 per cento soltanto della forza lavoro, occupa però il 60 per cento dei lavori peggio retribuiti e piú rischiosi; oppure come in Belgio, dove per sei mesi deve pagare le previdenze prima di assicurarsi l'assistenza sanitaria gratuita, quale viene goduta dai lavoratori oriundi.

Situazioni di umiliazione e di sfruttamento che la revisione recente del trattato di Roma non ha sanato e che i sindacati, in tutti i paesi e in varia misura, non hanno avuta finora la forza o il modo di considerare con la dovuta importanza. Nessun sindacato in Europa ha preso una chiara posizione in difesa dei diritti degli immigrati. E questi non vedono perché dovrebbero divenire membri di organizzazioni che non li proteggono alla stessa stregua dei colleghi non stranieri. La tendenza è di costituire una forza autonoma, vedersela per i fatti propri, cosa che aumenta le frizioni e le incompatibilità sociali. L'arma piú comune è lo sciopero. Iniziati lo scorso anno a Lippstadt presso la fabbrica Hueck, quest'anno sono cresciuti d'importanza e dimensioni. Alla Ford di Colonia, per cinque giorni nello scorso marzo hanno lottato uniti operai tedeschi, italiani e di altre nazionalità, costringendo la direzione a trattare direttamente con le rappresentanze operaie; in aprile, edili spagnoli e italiani in uno sciopero senza precedenti hanno bloccato i tre principali cantieri della Murer a Ginevra con esito positivo; a maggio alcune centinaia di frontalieri italiani in un calzaturificio di Stabio nel Canton Ticino hanno iniziato uno sciopero selvaggio, mentre i sindacati svizzeri si dichiaravano contrari a ogni sospensione, malgrado illegali licenziamenti e l'aumento ingiustificato dei ritmi di lavoro. Sono i primi tentativi di far riconoscere le commissioni operaie come dirette interlocutrici degli imprenditori, e riescono solo con la rottura della "pace del lavoro", ossia del divieto di ricorrere allo sciopero.

La Germania, con il suo milione 800 mila di "lavoratori ospiti", è alla testa dei paesi europei nel mercato di questa mano d'opera d'accatto. Malgrado ciò, in aprile si levava un grido d'allarme per il rallentamento della produzione: le industrie richiedevano con urgenza altri centomila lavoratori dall'estero per far fronte alla crisi. Come in Svizzera, sono in testa gli italiani con 352 mila presenze (il 21,1 per cento del totale), seguono 326 mila jugoslavi (19,5 per cento); i turchi (17,3 per cento), greci, spagnoli e portoghesi. Baracche e discriminazioni nelle buste paga: alla Doerhoefer-Schmitt dove lavorano quasi tutti stranieri, ad esempio, il salario base è di 3,85 marchi l'ora, mentre alla Farbwerke-Hochst per lo stesso lavoro fatto da dipendenti tedeschi è di 4,28 marchi. Il ministro del Lavoro limita i suoi interventi ai consigli paternalistici sul modo migliore di integrare i "lavoratori ospiti", un problema che sta diventando urgente perché tra dieci anni un terzo dell'attuale forza-lavoro sarà pensionata e dovrano essere reperiti piú di 5 milioni di nuovi lavoratori, altri schiavi reclutabili soltanto in qualche regione sottosviluppata del globo, dalla Turchia alle Indie.

Il ruolo dei nuovi schiavi diverrà sempre piú importante nell'economia, indispen-

sabile in molti servizi base, ma essi non riescono ancora a "contare". Vi riusciranno un giorno? La stampa inglese scrive in questi giorni che il voto degli immigrati di colore in una trentina di circoscrizioni potrebbe costare il seggio ai conservatori: tutti i partiti fanno propaganda anche con materiale in lingue asiatiche e si sono formate associazioni di lavoratori pakistani e indiani, anche di greci, ciprioti, polacchi. E' una rozza difesa contro le misure sempre piú restrittive per l'ammissione di cittadini di colore provenienti dal Commonwealth. Anche il *National Council for Civil Liberties* ha denunciato le ingiustizie del *Select Committee on Immigration* e il sistema spesso arbitrario con cui si accettano o no i nuovi arrivi. Non si tratta di xenofobia ma di vero e proprio razzismo scatenatosi contro il milione 300 mila di persone di colore che tra l'altro vengono accusate di essere troppo fertili e quindi di raddoppiare in pochi anni il numero delle "orde nere" che hanno invaso il paese.

Quasi lo stesso atteggiamento in Francia. Sono tre milioni di stranieri che, arrivati alla stazione parigina di Austerlitz o sbarcati a Marsiglia, si ritrovano concentrati nelle 360 bidonville della regione parigina con una popolazione locale per il 53 per cento ostile, come indica l'Istituto Nazionale di Studi Demografici. E Michel Massenet, direttore della sezione immigrazione del ministero del lavoro ha affermato che "l'immigrazione selvaggia non può piú continuare". Il governo vuole adottare una politica selettiva, tra "buoni" e "cattivi" immigrati. I primi sarebbero gli europei (italiani, portoghesi, spagnoli); i secondi, gli algerini (la cui quota dal dicembre '68 è già limitata a 35 mila per anno), i senegalesi, i mauritani, i malini. Le restrizioni si baseranno sul criterio della migliore assimilazione e integrazione, su fattori sociogeografici. E ancora una volta pare che i sindacati non facciano opposizione. Ci sono intanto voluti i cinque lavoratori morti soffocati da una stufa a gas a Aubervilliers per far promettere al primo ministro un alloggio decente ai 50 mila africani baraccati e promuovere un'inchiesta per verificare se lo smig (il salario minimo interprofessionale garantito) è rispettato. Lo stesso *Times* si è sbilanciato in un editoriale, affermando che le condizioni degli immigrati di colore in Francia sono incompatibili con i principi della "nouvelle societè".

Eppure questi otto milioni di schiavi, bianchi o neri che siano, hanno accresciuto la prosperità dei paesi che malamente li accolgono. In Olanda, un'inchiesta recente ha concluso che senza di essi l'economia non riuscirebbe a funzionare piú. In Gran Bretagna, secondo il *National Institute for economic and Social Presearch*, gli immigrati di colore hanno portato enormi benefici economici nei settori ospedalieri e dei trasporti pubblici. E in Svizzera, in Germania Occidentale, in Francia, in Svezia, secondo *L'Observateur de l'OCDE*, con un saldo immigratorio piú elevato del '68 hanno registrato anche l'aumento piú elevato del prodotto nazionale: i due fenomeni sono quindi connessi. In Svizzera la produzione dal 1950 (con 90 mila "schiavi" italiani) al 1965 (775 mila immigrati) è aumentata del 300 per cento. Il rapporto afferma esplicitamente che "l'espansione economica è stata possibile soltanto grazie a questo afflusso di lavoratori stranieri...". E allora?

Bisogna dire che finora è mancata quella strategia sindacale che poteva fare degli otto milioni una forza unitaria capace di cambiare strutture sociali ed economiche nei paesi che si servono di essi. Un interessante convegno si è svolto lo scorso aprile a Lucerna, promosso dalle federazioni delle colonie libere (d'ispirazione socialcomunista) e dalle ACLI, con l'adesione dei vari patronati di assistenza (una quarantina) che operano in Svizzera. L'invito non è stato accettato né dall'Ufficio federale dell'Industria e Mestieri, da cui dipende la manodopera straniera, né dal Sindacato svizzero dei lavoratori del legno. E' stato un convegno importante perché ha creato un "comitato nazionale d'intesa", che ha lo scopo di realizzare "una politica organica in Svizzera per i diritti democratici e civili degli emigranti e una politica organica in Italia per la piena occupazione e uno sviluppo piú democratico del nostro paese". Ma si ha l'impressione che l'ottica usata sia troppo spostata al paese d'origine, che ancora i problemi degli emigrati vengano strumentalizzati ad altri fini. Sarebbe necessaria invece una politica sindacale unitaria, al di là dei confini di un paese e al di là dei limiti di un paternalismo ormai sfatato e controproducente. Sarebbe il caso di raccogliere una prima proposta concreta, quella del gruppo di studi europei "Agenor": formulare intanto una "carta europea per i diritti del lavoratore emigrante" per giungere a tappe alla essenziale rivoluzione del diritto di voto, da collegare non piú alla nazionalità ma alla residenza, specialmente per le elezioni amministrative. Altrimenti si rischia un'Europa piú divisa che unita, simile all'arrabbiata America dei neri.

MARIA ADELE TEODORI ■

IMMIGRATI IN INGHILTERRA E GALLES, FRANCIA, GERMANIA, OLANDA, SVEZIA, SVIZZERA.

PAESE DI ORIGINE	FRANCIA	GERMANIA	INGHILTERRA e G.	OLANDA	SVEZIA	SVIZZERA
ALGERIA	471,020					
AUSTRIA		116,400				40,617
CIPRO			59,190			
DANIMARCA					18,214	
FINLANDIA					78,995	
FRANCIA						44,968
GERMANIA			134,050		14,674	111,945
GRECIA		211,800	8,520	1,238	5,763	7,568
INDIA			232,210			
INDIE OCCIDENTALI			267,850			
INGHILTERRA					2,042	
IRLANDA			647,560			
ITALIA	585,880	454,200	96,660	9,600	4,702	509,930
JUGOSLAVIA	48,200	169,100	12,290	2,800	15,021	10,803
MAROCCO	88,280			14,783		
NORVEGIA					12,958	
OLANDA		98,700				
PAESI BALTICI					1,439	
PAKISTAN			73,130			
POLONIA	131,280		110,450			
PORTOGALLO	303,160	26,900	5,420	2,134		
SPAGNA	618,200	175,000	34,510	11,403	2,463	81,450
TUNISIA	60,180					
TURCHIA	7,760	205,400	4,310	15,094	1,730	6,705
ALTRI PAESI	350,040	446,700	740,870		12,414	76,584
TOTALI	2,664,000	1,924,200	2,427,020	57,142	172,883	890,570

LIBRI

quattro bombe e un editore

"Le bombe di Milano", testimonianze, Parma, Guanda editore, pp. 254 lire 2300.

Dieci giornalisti, un giudice e un avvocato, un editore; dall'altro lato il fatto politico che più ha pesato sugli ultimi mesi della politica italiana, gli attentati del 12 dicembre. L'operazione editoriale è interessante; le bombe hanno contribuito a svelare quanto servile, provinciale e disonesto sia il modo italiano di far giornalismo, l'hanno dimostrato talmente bene da indurre a ripensamenti più o meno profondi i pochi giornalisti che non intendono rinunciare a una loro dignità professionale. Il libro preparato da Guanda poteva essere così un'occasione per verificare fin dove portavano questi ripensamenti, fino a che punto si riusciva a informare in modo serio. Dispiace dire che l'esperimento risulta deludente. Certi esempi stranieri di giornalismo-verità rimangono lontani ma, quel che è più grave, non si riesce a vedere l'utilità specifica del libro sia sul piano politico che su quello giornalistico. Non a caso il libro appare già superato dagli avvenimenti.

Prima di tutto, manca un disegno unitario, un'ipotesi di lavoro precisa. Le testimonianze risultano così disorganiche, alcune trattano aspetti marginali oppure superati della vicenda, altre sono senz'altro insufficienti o inutili (il pezzo di Camilla Cederna, ad esempio: irritante saggio degli aspetti più deteriori di quel giornalismo "alla Cederna" che alimenta ormai solo i rotocalchi femminili. Possibile che a questa giornalista, che ha scritto ottimi articoli sull'argomento, non si potesse chiedere altro?). In tal modo, le poche cose buone restano sospese nel vuoto. Evidentemente il libro è stato fatto troppo frettolosamente, e senza un minimo di elaborazione comune. Ma c'è un altro limite più grave: mancano cioè il quadro e il retroterra politici che soli possono dare un senso e una credibilità al discorso "democratico" sulle bombe. Queste bombe non son venute fuori dal nulla, e la polizia non è che sia cattiva né i giudici fanno i capricci, né i politici si disinteressano per caso della vicenda (meno che in periodo elettorale): c'è un discorso da fare sulle istituzioni e sul regime quando si parla delle bombe, della repressione e dell'istruttoria. Se non si fanno pianti più o meno democratici o si scrivono pagine inutili oppure si perpetuano equivoci stanchi. Come quello dell'unità antifascista che va dalla DC e dal PSU al PCI e, quando capita, al movimento studentesco; che va cioè dalle forze che si sono avvantaggiate delle bombe e hanno condotto la repressione, ai settori politici anche extraparlamentari che subiscono la repressione e hanno paura che si aggravi.

La lacuna è grossa, e incide sulla stessa capacità informativa del libro. Dato che non si tratta del solito fatto di "nera", la cronaca intesa in senso superficiale, da quotidiano, riesce a informare solo su alcuni aspetti marginali, ma non coglie il centro della questione. E nel nostro caso è evidente che il centro della questione, e quindi di un'informazione seria, è politico e basta. Le bombe di Milano e di Roma sono bombe del regime. Per documentare questa affermazione basta esercitare il proprio mestiere di cronisti, senza paure e senza paraocchi. Se no, rimane il lamento per la morte di Pinelli o la protesta impotente per la sorte di Valpeda. E si rischia di rubare il mestiere a Trincale.

Delle testimonianze solo poche riescono a salvarsi. In primo luogo "Un lungo autunno" di Giorgio Manzini, una cronaca seria delle lotte operaie che hanno preceduto le bombe del dicembre. Manzini mostra, attraverso il racconto dei fatti, come si elabori e si sperimenti poco a poco la risposta delle forze del regime alle lotte operaie, in cui il momento della repressione è il contrappeso inevitabile alle concessioni sulle rivendicazioni. Ma non dà una diagnosi politica completa, che richiederebbe di saltare il piano operaio e sindacale. La diagnosi dovrebbe venir fuori dalle altre testimonianze, cosa che regolarmente non accade; e il discorso iniziato da Manzini resta così per aria. Altro saggio valido è il Pinelli di Corrado Stajano, un esempio di ottimo giornalismo che fornisce un panorama molto convincente dei motivi per cui il dottor Caizzi non avrebbe dovuto chiudere con la richiesta di archiviazione l'inchiesta sulla morte dell'anarchico. Chiara e interessante è anche l'inchiesta di Marco Fini su "Merlino e gli altri", cioè sul torbido ambiente neofascista che si ritrova intrecciato in modo permanente alle vicende degli attentati. Mentre è probabile che i contributi del giudice (a proposito, perché l'anonimato?) e dell'avvocato Luca Boneschi avrebbero guadagnato da un impianto più informativo e da un approfondimento maggiore delle tesi contestatrici dell'attuale politica della giustizia.

Il libro si chiude con un articolo di Giorgio Bocca: quasi un catalogo dei miti democraticistici che l'autunno caldo e le bombe hanno fatto cadere in taluni settori di lavoratori intellettuali. Bene, ci sembra che questo articolo dovesse aprire e non chiudere il libro perché, preso atto della caduta dei miti, occorreva sviluppare un discorso politico conseguente a tutti i livelli, sia politico che giornalistico. "Un attentato di destra — scrive Bocca — al servizio di alcune manovre della destra, ma che, alla buonora, ha radicalizzato la vita politica italiana, costringendo la gente a dire chiaramente da che parte sta". E' proprio quello che "Le bombe di Milano" non dice: da che parte stanno i dodici "testimoni". Una parte, beninteso, che non sia la solita stanca "unità morale" democraticistica.

M. Sig.

la questione araba

Giancarlo Pajetta — "Socialismo e mondo arabo" — Editori Riuniti, Roma 1970, pagg. 116, L. 500.

L'incalzare degli avvenimenti politici, che sospinge continuamente sulla prima linea del conflitto tra paesi sottosviluppati e paesi a economia industriale il movimento di rinascita dei popoli arabi, obbliga spesso a glissare sulle contraddizioni interne di quest'ultimo. E' quindi uno dei meriti principali del "rapporto" di Pajetta aver superato l'abituale e affrettata sottolineatura dell'"antimperialismo oggettivo" del mondo arabo per passare a un esame disincantato di quel che veramente è accaduto, e che può accadere, nelle società arabe liberatesi dall'alienazione coloniale. Scrive Pajetta: "Non si deve dimenticare che il passaggio alla collettività di una parte, anche la più importante, dei mezzi di produzione non solo non elimina ma persino accentua, per un lungo periodo, certi contrasti di classe poiché, se liquida determinate classi e certi gruppi privilegiati, ne lascia altri vivere e ad altri permette persino di rafforzarsi". Basta questa citazione per farsi un'idea del modo critico in cui Pajetta si pone il problema, individuando nell'abbattimento del diaframma eurocentrico (vedasi il capitolo sui partiti comunisti arabi e quello sulle "novità" del processo rivoluzionario arabo) il nodo centrale della questione; quel nodo che obbliga l'"osservatore dogmatico" ad accettare supinamente il fatto arabo o a rifiutarlo in blocco.

E' possibile il passaggio dal nazionale al socialista? La questione — anche volendosi limitare ai "paesi dell'opzione" — è aperta. In un senso e nell'altro, tenendo d'occhio le spinte interne e quelle internazionali che agiscono sulle società arabe.

Su questo terreno è possibile un aggancio reale fra quel processo e la tematica politica italiana; un aggancio che, attraverso il Mediterraneo, coinvolge direttamente gli interessi del movimento operaio di casa nostra, che non ha ancora elaborato quella "contropolitica estera" i cui contenuti partano da scelte domestiche. E qui affiorano miti e realtà della nostra diplomazia incapace di affacciarsi, sia pure per ipotesi, alla finestra del neutralismo. Una frase di Pajetta sembra la risposta a certe tesi lamalfiane, contrabbandate per innovatrici: "Una politica estera democratica deve essere una politica che rifiuta le impostazioni neocolonialiste e le tentazioni filantropiche che nascondono tendenze neocolonialiste, magari dell'industria di stato, verso paesi che vengono ritenuti economicamente e culturalmente di secondo rango".

La "scaletta" dunque è sufficientemente tracciata. Il problema è di tradurla in lavoro politico.

P. P.

VALLE DEL BELICE

Obiezione di coscienza e disobbedienza civile. Duecento giovani della Valle del Belice rifiutano di fare il servizio militare. Ma lo Stato risponde ancora una volta con la galera e con la repressione.

DOPO IL TERREMOTO LA GALERA

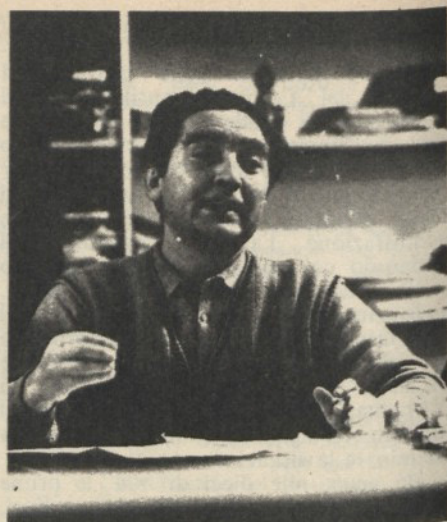
Il **pomeriggio del 4 giugno** nulla lasciava prevedere un'azione clamorosa e repressiva delle "autorità". I giovani del Comitato antileva e del Centro studi della Valle del Belice avevano rinunciato al braccio di ferro con la polizia, al bivio Pernice, dove per ben tre giorni renitenti e carabinieri si erano guardati faccia a faccia. Qualche soddisfazione l'avevano ricevuta nel colloquio col ministro Tanassi e adesso preferivano una pausa di ripensamento, indispensabile a rilanciare il lavoro del comitato e a sensibilizzare ulteriormente le popolazioni della zona. Avevano rizzato una tenda nella piazza di Partanna, badando a non intralciare il traffico, e, dentro, avevano cominciato a esaminare la situazione.

Ma ecco, alle dieci di sera, le prime provocazioni. Notabili del paese, mafiosi, fascisti, arrivano alla spicciolata intorno alla tenda e danno inizio a un coro di urla e di insulti indirizzato verso i cinque o sei giovani che si trovano in quel momento all'interno. Chi siano questi personaggi, i dirigenti del Centro studi lo sanno bene. Gli stessi che si oppongono con decisione alla rinascita dei paesi del Belice, che sfruttano a loro vantaggio le conseguenze del terremoto, che godono dell'appoggio clientelare-mafioso dei dirigenti democristiani della Sicilia. Non molto tempo fa, in un esposto al Procuratore della Repubblica di Marsala, il Centro studi affermava: "Alcuni proprietari di terra intorno al vecchio centro, proprietari del Camarro (la zona agricola dove dovrebbe sorgere la nuova Partanna), proprietari di case ed esercizi pubblici hanno deciso di difendere il vecchio centro. Una delle cose curiose è che in paese sono spuntate alcune scritte: *no le case al Camarro, via il Centro studi da Partanna,* e svastiche. Per di più una lettera scritta in perfetto italiano piena di parole oscene e di minacce contro le persone e contro le cose del Centro studi. Una minaccia precisa è quella di far saltare il Centro con bottiglie Molotov se continuerà ad occuparsi della ricostruzione di Partanna". E ora l'iniziativa dei renitenti è una buona occasione perchè gli amici delle svastiche e delle Molotov passino all'azione.

Durante l'aggressione, i carabinieri si limitano a guardare e a fotografare la tenda, gli striscioni, i giovani occupati in animate discussioni con i provocatori. Poi, a mezzanotte, l'apparato della giustizia scatta. Non per fermare fascisti e mafiosi, s'intende, ma per arrestare il sociologo Lorenzo Barbera, animatore del Centro studi e del comitato antileva, e due suoi collaboratori, Gabriele

→

I renitenti del Belice accampati al bivio Pernice

Napoli: l'ora del rancio U. Lucas

Partanna: Lorenzo Barbera F. Giaccone

Marucelli e Franco Stassi. Contro i tre, subito trasferiti al carcere giudiziario di Marsala, viene elevata l'incredibile imputazione di istigazione a delinquere, un reato che comporta la reclusione fino a cinque anni.

Perchè e come si è arrivati a questa assurda conclusione? Cosa vogliono i giovani del Belice? E' semplice. Di fronte agli impegni non mantenuti del governo e della regione siciliana, di fronte all'umiliante e disumano livello di vita al quale sono costretti gli abitanti della valle a più di due anni e mezzo dal terremoto, di fronte all'imperversare della speculazione mafiosa, i giovani di leva dei paesi del Belice, circa 200, "hanno deciso di considerarsi esonerati dal servizio militare finchè non saranno costruite le case, le dighe, le industrie che consentano a tutti i giovani un lavoro stabile".

E', in altre parole, la prima obiezione di coscienza collettiva della storia del nostro paese, con l'unico precedente della quasi unanime renitenza alla leva dei giovani siciliani subito dopo l'unità d'Italia, quando al posto della riforma agraria le truppe sabaude introdussero la coscrizione obbligatoria e le successive, ferocissime, repressioni operate dal generale Govone e dai suoi uomini. E' la presa di coscienza, da parte di una popolazione povera e sfruttata al limite della sopravvivenza, che il paese non lo si serve rafforzando uno dei suoi strumenti più autoritari, burocratici e inutilmente costosi, l'esercito, ma lo si serve piuttosto con un impegno civile rivolto allo sviluppo delle sue zone più depresse. E' la trasformazione della disobbedienza civile in fatto di massa, nuovo ed efficace strumento di lotta contro un sistema e un regime ingiusti ed oppressivi. "La parte più cosciente della popolazione – chiarisce il Comitato antileva in una lettera aperta ai carabinieri della Valle del Belice – rifiuta il servizio militare: a) perchè uno Stato che non serve i cittadini non può chiedere di essere servito; b) perchè l'enorme spesa che lo Stato fa con l'esercito (2.000 miliardi l'anno) non si giustifica, quando lo stesso Stato non spende il denaro indispensabile alla sopravvivenza della popolazione del Belice e di tutte le Valli del Belice del meridione d'Italia". E ancora, con toni che ricordano i generosi appelli dei socialisti e degli anarchici di settant'anni fa: "La ragione che ci spinge a scrivervi questa lettera è che la vostra condizione e la nostra sono uguali. Voi fate il mestiere di carabiniere alla stessa stregua e per le stesse ragioni per cui il disoccupato emigra per sopravvivere, fate il mestiere di carabiniere semplicemente perchè non avete trovato un lavoro più remunerativo e più dignitoso. La stessa ragione che ha costretto voi a fare i carabinieri oggi lascia noi senza casa e senza lavoro stabile; e cioè la mancanza di volontà del governo di andare incontro alle necessità del povero e la sua disponibilità a servire il ricco".

Per il 1° giugno il Comitato antileva aveva organizzato una manifestazione di tutti i renitenti davanti al distretto militare di Palermo dove – annunciavano – "resteremo giorno e notte fino a quando non avremo l'esonero e precise garanzie per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice". Niente di men che lecito e pacifico. Ma i tutori della legge e dell'ordine, evidentemente, non erano d'accordo. Così, fin dalla partenza dai rispettivi paesi, i giovani furono colpiti da una serie d'interventi arbitrari della polizia: corriere bloccate, sequestro di tende e cartelloni, distruzione di striscioni e di materiale informativo. Decidevano, ciò malgrado, di proseguire a piedi. Ma al bivio Pernice, all'ingresso della strada che, passando per San Cipirrello e San Giuseppe Jato, li avrebbe condotti alle porte di Palermo, un massiccio schieramento di carabinieri impediva la prosecuzione della marcia. Il Questore, spiegavano concitatamente gli ufficiali, ha vietato la manifestazione perchè avrebbe ostacolato il traffico cittadino e perchè, soprattutto, si proponeva fini contrari all'articolo 52 della Costituzione, che prevede l'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini. E poi ancora sequestri, perfino i rullini di chiunque si azzardava a fotografare la scena, volantini e striscioni distrutti, fermi ampiamente discutibili. All'intimazione di sgombero i renitenti rispondevano con la resistenza passiva. Si sdraiavano per terra davanti ai carabinieri e comunicavano che non si sarebbero mossi di là se non per andare a Palermo, ad incontrarsi con il Presidente della Regione, Fasino, e con il ministro della Difesa, Tanassi, in Sicilia per la propaganda elettorale del suo partito.

Alla fine, dopo tre giorni, sono le "autorità" a cedere almeno in parte. Fasino fa orecchie da mercante, ma Tanassi accetta di incontrare una delegazione del Comitato. Il ministro fornisce alcune assicurazioni generiche e una di qualche importanza: s'impegna a portare al Consiglio dei ministri la proposta di varare una legge per l'esonero generalizzato dei giovani delle classi 1950-53 residenti nella Valle del Belice. Non è certo la vittoria tra virgolette, ma è quanto basta perchè i renitenti decidano di ritornare ai rispettivi paesi, di informare le popolazioni del colloquio con Tanassi, di riesaminare la situazione alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni. Tutto sembra normalizzarsi quand'ecco, inaspettatamente, le provocazioni di Partanna e l'arresto dei tre del Centro studi.

Alla notizia della "disavventura giudiziaria" di Lorenzo Barbera, un gruppo di docenti dell'Università di Palermo ha voluto rendere pubblica e "immediata testimonianza della profonda stima che sentiamo per quest'uomo che si batte per i poveri e paga di persona". D'accordo. Ma il problema travalica le persone. Certo, Barbera e gli altri devono essere immediatamente liberati. Certo, l'assurda e grave accusa che pesa sul loro capo deve essere dichiarata inconsistente dalla magistratura. Ma quel che più importa, subito dopo, è che Tanassi si ricordi degli impegni contratti a Palermo alla vigilia delle elezioni, che i numerosi progetti di legge sull'obiezione di coscienza vengano finalmente esaminati dai due rami del Parlamento, che il governo riconosca coi fatti anche ai diseredati del Belice il diritto costituzionale al lavoro e condizioni civili di vita.

GIUSEPPE LOTETA ■

UN COETANEO

Come era cordiale, quasi affettuosa, la primavera piemontese nella verde e fresca piana che si stende tra Torino e Cuneo! Forse lo è ancora nonostante il motore e l'asfalto, ma allora, sessanta anni addietro, quando con Roberto Longhi si andava in bicicletta alla scoperta di un quasi ignoto Caravaggio, paese e primavera erano nuovi, come noi.

Longhi aveva già litigato col suo maestro, Pietro Toesca, non volendo adattarsi alla tesi sui castelli piemontesi che egli voleva imporre. Roba da eruditi, obbligati a pascersi di gloriole nobiliari o sabaude, destinati alla sorte di vecchi e maestosi bacucchi. Tutta storia, poca arte e tutto già scoperto. La precocissima e orgogliosa intelligenza contestatrice di Longhi lo aveva presto condotto alla rottura con le opinioni correnti e gli schemi convenzionali.

Diffidava dei grandi del Cinquecento. Tutto già detto, e poi un tempo che è un solo pastone di storia e costume dove si sperdono i valori artistici originali, con un lungo e noioso seguito di manieristi e accademici, tutti cortigiani. Roba anche questa da eruditi o da letterati, magari retoricamente nazionalisti. Sul piano della storia avevo anche io idee dello stesso tipo. Ed ecco spuntare dalle annotazioni dei vecchi testi di cui era lettore attentissimo lo spiritaccio indiavolato del Caravaggio, col suo vigore dirompente delle accademie. E con Toesca finí per fare la pace, facendogli accettre una tesi su Caravaggio, prima base dei famosi studi successivi.

Questo Caravaggio che sta (o stava) in una chiesetta di Villafranca Piemonte, è la ripetizione di una famosa Madonna ora alla National Gallery di Londra. Ma ripetizione spiegava Longhi, fatta dallo stesso Caravaggio, forse in seguito al successo del primo dipinto. E' una gentile Madonna che dà la mano al figlioletto dagli occhi scuri e penetranti ch'ella presenta al penitente ed ha come tratto caratteristico il viso, illuminato dalla luce traversa, dolcemente inclinato sulla spalla. Egli intendeva darmi un esempio dello stile caravaggesco, poco evidente nei bituminosi dipinti di sedicente scuola caravaggesca visibili nella galleria e nelle chiese di Torino. Ora era chiaro come la luce potesse costruire la scena e le figure e dar corpo anche al colore sugoso e vivo nel suo autonomo atteggiarsi. Ma scoprivo l'altra grande novità di Caravaggio: quella era una mamma vera col suo bimbo vero, ma la gentilezza composta della realistica scena imponeva piú riverenza che i soliti figurini dei quadri sacri.

L'i interessavano profondamente in quegli anni le discussioni sui grandi problemi di estetica cui aveva aperto la strada l'insegnamento crociano: forma e contenuto, arte e morale, eccetera. E Caravaggio chiedeva di chiarirci le idee sul realismo nell'arte figurativa, come del resto tutta la pittura del Seicento, ricca di rigogliose scuole di pittori realisti, ed anche abbondante di cose sciatte, banali, confuse o declassate dagli intenti goderecci. Ma concludevamo rifiutando d'accordo, contro l'opinione allora prevalente, ogni limite di scuola o di soggetto all'opera d'arte, se opera d'arte.

Mi feci un poco bello delle penne del pavone intervenendo allora in una piccola polemica per sostenere che a Tiziano, dipingendo "L'Amor sacro e l'Amor profano" non interessava né punto né poco, salvo i denari che gli aveva procurato, il soggetto, e che al pittore piú delle due bellissime figure di donna, una trionfalmente nuda e l'altra signorilmente coperta, dal viso tuttavia poco espressivo, interessava la giustapposizione di due splendide colate di colore vivo e parlante.

E poiché sollevano obiezioni sulle nature morte, come genere, Longhi mi consigliò di cercare a Genova nel museo Chiossone di cose giapponesi, tra le opere di Okusa un cartone che contiene soltanto pitture di castagne in diverse posizioni. Vedrai – diceva – che non c'è fotografia perfetta che riesca a dare quel certo tocco di manualità che rende viva e non morta la castagna; ed è questo che può fare anche della pittura di una castagna un'opera d'arte? Ma Caravaggio ci impegnava. Sentivamo necessaria una integrazione alla intuizione crociana, anche essa come dato *a priori*. Guardavamo la "Morte della Vergine" di Caravaggio, sempre a Londra: che cosa era che portava il segno di quella alta tensione drammatica, degna di una sinfonia beethoveniana? Non basta dipingere volti commossi per suggerire commozione. C'è una vibrazione che si trasporta nell'opera d'arte, se è nell'animo dell'artista. Non basta dunque il possesso pieno della tecnica a distinguere gli artisti in classi di valore. un insostituibile dato primario sta nella personalità dell'artista. E' una personalità vigorosa che fa l'artista vigoroso. Questi i pensieri di sessanta anni addietro. Sono buoni ancor oggi?

Longhi era formidabile con l'obiettivo scrutatore quasi infallibile che aveva nell'occhio nel cogliere la maniera, i tocchi, i segni particolari che l'artista lasciava nell'opera, e sotto di essi il suo modo di vedere e di sentire, e quindi di valutare il valore, i vuoti, l'originalità della sua personalità. E di ritrovare nell'opera i suggerimenti che gli erano venuti dagli ascendenti, e quelli che aveva lasciato nei discendenti di qualità. Già allora, ancor giovanissimo, lo spirito della ricerca intelligente lo invitava ad individuare gli artisti da cui era partita la scoperta di un mondo nuovo. Fu allora il primo incontro con Piero della Francesca, il piú grande forse dei suoi grandi amici del passato, che lo condusse presto ad Antonello ed a Giovanni Bellini. Sulle tracce di Paolo Uccello, scopritore della "divina prospettiva", arrivò a Masolino e Masaccio. Ancor per qualche anno seppi da lui dei nuovi indirizzi dei suoi studi, particolarmente orgoglioso delle discendenze toscane da lui indicate della pittura veneta, e delle nuove scoperte dei ferraresi, a cominciare da quel Cosmé Tura, che a me pareva cosí rozzo. A Torino si faceva naturalmente la fronda, e la Universita anche allora la meritava largamente. Ci interessavano profondamente il movimento operaio e le prime lotte del lavoro, ma la nostra contestazione faceva capo alla *Voce* di Firenze. Forse aveva ragione mia mamma, che ce l'aveva con "quella vociaccia" quando arrivava in casa. Io avevo frattanto scoperto Salvemini e la sua *Unità*.

A Longhi non sarebbe dispiaciuto mi fossi occupato di Magnasco. Veduti i bei Magnasco di Palazzo Bianco a Genova, il suo interesse per le scuole dei "decorativi", che avevano avuto due gloriosi reami a Bologna ed a Genova, ci condusse a Sanpierdarena dove ci attendeva un famoso soffitto in un chiuso convento di suore. Da una grata scendeva un delicato inseguirsi di note argentine come un tintinnio di palline di cristallo su un bacile di argento. Restammo sospesi come in un momento estatico. Poi dissi a Lognhi: ecco la vera arte pura: un arabesco musicale. Longhi è morto. Ha terminato la sua gloriosa giornata. Nel mio ricordo è rimasto l'amico di una felice domenica di primavera.

P. ■